

RESOCONTO STENOGRAFICO

10.

SEDUTA DI VENERDÌ 16 SETTEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		doc. IV, n. 4) (Seguito della discussione congiunta):	
(Annunzio)	885	PRESIDENTE	886, 891, 898, 904, 909, 916, 925
Proposta di legge costituzionale:		FELISETTI LUIGI DINO (PSI)	891, 892, 895, 896
(Annunzio)	885	FERRARA GIOVANNI (Sin. Ind.)	898
Interrogazioni e interpellanza:		MELEGA GIANLUIGI (Misto-PR)	913
(Annunzio)	926	NEGRI GIOVANNI (Misto-PR)	888, 916
Risoluzione:		OCCHETTO ACHILLE (PCI)	904
(Annunzio)	926	PANNELLA MARCO (Misto-PR)	888, 925
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:		PONTELLO CLAUDIO (DC)	886, 888, 890, 891
(Annunzio)	926	VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN)	895, 909, 913
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura contro il deputato Antonio Negri (Doc. IV, n. 1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3,		Ordine del giorno della prossima seduta	926
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	927

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 15 settembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FELISETTI: «Disposizioni per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale» (457);

CITARISTI ed altri: «Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione di cave e torbiere» (458);

PICCOLI ed altri: «Tutela e valorizzazione delle caratteristiche etnico-culturali del gruppo linguistico sloveno nel Friuli-Venezia Giulia» (459);

CATTANEI: «Modifica dell'articolo 4 del testo unico approvato con regio decreto 16 gennaio 1936, n. 801, concernente disposizioni legislative riguardanti la costituzione di un Consorzio autonomo per l'esecuzione di opere e per l'esercizio del porto di Genova» (460);

TATARELLA: «Norme per l'estensione della legge 5 luglio 1982, n. 441, sulla pubblicità della situazione patrimoniale dei

titolari di cariche elettive, ai consiglieri comunali, delle unità sanitarie locali e delle aziende municipalizzate» (461);

COLONI e REBULLA: «Inquadramento nei ruoli del Consiglio nazionale delle ricerche del personale dipendente dai soppressi istituti sperimentali talassografici di Messina, Taranto e Trieste» (462);

MACERATINI ed altri: «Modifiche alle norme sulla competenza del pretore e del conciliatore» (463).

In data odierna è stata, inoltre, presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

TRANTINO ed altri: «Norme concernenti la durata massima della custodia preventiva» (464).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, in data 16 settembre 1983, è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

RIZ ed altri: «Norme a favore del gruppo linguistico ladino che vive nella provincia di Trento» (465).

Sarà stampata e distribuita.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

Seguito della discussione congiunta delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura contro il deputato Antonio Negri (doc. IV, n. 1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3, doc. IV, n. 4).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura contro il deputato Antonio Negri (doc. IV, n. 1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3, doc. IV, n. 4).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pontello. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PONTELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta di ieri — poco affollata ma, rispetto a questa, direi strabocchevole di deputati; ma almeno questo mi risparmierebbe il fastidio degli applausi visto che del mio gruppo non è presente nessuno — a conclusione del dibattito l'onorevole Onorato ha toccato uno dei punti importanti di questa discussione e, se non vado errato, è stato il primo, quanto meno esplicitamente, ad affermare che il voto che ci accingiamo ad esprimere è, sia pure a conclusione di un esame anche giuridico della materia che ci occupa, un voto politico. Ed io sono lieto di poter condividere almeno questo di ciò che ha detto l'onorevole Onorato, giacché mi pare di non poter essere quasi mai d'accordo sul resto. L'onorevole Onorato ha anche fatto una importante, e precisa, direi, analisi delle motivazioni e della natura giuridica dell'articolo 68 della Costituzione. Tornerò su questo punto nel prosieguo del discorso. Perché è vero che il fondamento giuridico del complesso istituto delle immunità parlamentari è nella norma costituzionale (articolo 68), ma è altresì vero che l'immunità parlamentare nella sua complessità — quando noi parliamo di immunità parlamentare forse sarebbe più preciso parlare di «prerogative parlamentari» — è il presidio dell'organo parlamentare, ma variamente si atteggia a secondo delle situazioni storico-politiche che un paese

che si dà libere istituzioni democratiche può, vuole, intende realizzare con l'introduzione nel suo ordinamento di questo sistema delle immunità. Allora, ha ragione l'onorevole Onorato: se la natura giuridica di questo complesso sistema delle immunità parlamentari ha una sua squisita, essenziale, originale estrazione di carattere storico e politico, anche il voto che noi andremo ad esprimere è un voto di carattere storico e politico.

Per questa particolare natura, nulla muta rispetto alla funzione essenziale dell'istituto delle immunità perché esso, come del resto ci ha chiarito una sentenza, anche abbastanza recente — è del 1970 — della Corte costituzionale, protegge la sfera di autonomia delle Camere e garantisce l'esercizio della funzione parlamentare; in altri termini, la Corte costituzionale ha avvertito la necessità di distinguersi rispetto a certi anche autorevoli orientamenti dottrinali secondo i quali si può ritenere che la protezione non sia dell'organo, ma dei singoli deputati.

Questo elemento di garanzia dell'esercizio della funzione parlamentare è tale perché — si dice — deve avere riguardo alla salvaguardia del *plenum* assembleare, perché — si aggiunge — mette al riparo dagli attentati del potere esecutivo o degli altri poteri o dei privati; perché, infine, assicura il mutuo rispetto costituzionale dei corpi dello Stato nella tutela speciale della autonomia ed autoctonia di ciascuno di essi.

Questo, dunque, è il quadro giuridico entro il quale dobbiamo muoverci.

Della immunità, però, quello che più direttamente oggi ci interessa è la prerogativa della inviolabilità ed in ordine a quest'ultima il problema che più ancora ci interessa è quello di accertare quali sono i criteri in ordine alla concessione o diniego delle autorizzazioni.

Dalla individuazione di questi criteri e nella varietà delle interpretazioni che in ordine all'individuazione di essi si sono avute nella prassi e nella cultura giuridica, noi oggi — il collega Onorato ieri ed io stamane — possiamo sentirci autoriz-

zati a concludere che il criterio che sovrasta è quello storico-politico. Perché — si dice — nella prassi anche di questa nostra Camera e della Giunta delle autorizzazioni a procedere è il *fumus persecutionis* il criterio principale. E chi di noi non lo ha sostenuto, magari con toni ironizzanti? Chi di noi non si sentirebbe di rimanere legato a questa prassi, per non sconfinare in compiti che non sono propri di questa Camera e che non lo erano della Giunta per le autorizzazioni a procedere, espressione di questa Camera?

Ma ci sono altri criteri in aggiunta a questo, di cui almeno due occorre individuarne. Uno è quello della capacità, non disgiunta dalla volontà, di verificare la fondatezza dell'imputazione, di assumere i toni e gli accenti della gravità; l'altro è quello che tende ad appurare se il fatto politico che è sotteso al fatto materiale contestato sia preminente o no sull'imputazione.

L'articolo 68 della Costituzione non ci dice quale sia il criterio da adottare; quindi, nel silenzio della norma costituzionale, non si può non essere ancorati a criteri di mera opportunità politica, e pertanto ampiamente discrezionali: al di là della prassi, colleghi della Giunta che come avete sostenuto invece la prassi.

Perciò non mi meraviglio se il deputato Negri, i colleghi radicali, l'onorevole Mancini, l'onorevole Onorato, ci hanno chi rimproverato, chi sfidato, chi soltanto segnalato, la nostra impreparazione di fatto rispetto al tema che ci occupa. Ci hanno detto, in altri termini, che il *fumus boni iuris* non è nulla se non avete precisa conoscenza degli atti del processo; anzi, è un atteggiamento eccessivamente politicizzato — ecco la tesi contraria a quella di Onorato.

Un autorevole giurista, mio conterraneo, amico ma non certo della stessa estrazione culturale e politica, ha scritto un pregevole articolo, che condivido in pieno, nei giorni scorsi sostenendo che non solo non è necessario che la Camera conosca gli atti del processo, ma che anzi la Camera (la Giunta prima e l'Assemblea

poi) non deve conoscere tali atti.

Tuttavia, non voglio attenermi a questa regola di comportamento, ma accogliere piuttosto la richiesta di Negri, di Mancini, dei deputati radicali; parlerò, cioè, anche degli atti e dei fatti di questo processo; lo farò brevemente a causa del poco tempo che ho a disposizione per affrontare un tema così grave, massiccio e importante.

Credo che, se parlare si può (e forse per alcuni si deve) di questi fatti, sia certo indispensabile dividerli in tre categorie: gli scritti del professor Negri, il comportamento in linea di fatto del professor Negri in relazione alle imputazioni che gli sono state mosse, l'acquisizione delle deposizioni testimoniali o, comunque, delle chiamate di correo in ordine a questi stessi fatti. È di qui che un avvocato o un pubblico ministero trae la completezza di argomenti per concludere il proprio pensiero.

Nella prima categoria troviamo dunque gli scritti di Negri.

Ne cito uno solo, emblematico perché manoscritto di suo pugno (dice la sentenza di rinvio), tratto dal volume *Prima bozza di tesi: «L'organizzazione rivoluzionaria ha il preciso compito di apportare tutti gli strumenti della violenza proletaria che la lotta spontanea non è in grado di produrre, dalla lotta armata al terrorismo, alla violenza di massa. La violenza armata ha due facce e tutte e due vanno perseguite e organizzate con tenacia. Da una parte come violenza di massa, come braccio armato della lotta operaia e proletaria; dall'altra parte come azione diretta dei quadri, come terrore rosso»*. E poi ancora, da *La fabbrica delle strategie, 33 lezioni su Lenin: «L'attuale rapporto di forza tra le classi conduce a trasformare il concetto di insurrezione in quello di guerra civile permanente»*.

Non è vero che in quest'aula siamo tutti d'accordo sulla concessione dell'autorizzazione a procedere, quanto meno in ordine alla prima richiesta, quella diretta a riaprire il dibattimento penale il 26 settembre anche nei confronti del professor Negri; e così abbiamo ieri ascoltato che

almeno per un reato, quello più grave (insurrezione contro i poteri dello Stato), vi è chi non se la sente di autorizzare il processo. Ma Negri lo dice, anzi specifica la portata della insurrezione: il concetto di insurrezione che va trasformato in quello di guerra civile permanente.

E qui non è il caso di porsi il quesito se si sia passati dalle dichiarazioni verbali direttamente, materialmente, personalmente ai fatti; perché il quesito penalistico che sottende rispetto a questo scritto è altro: il concorso del professor Negri non si materializza per la sua partecipazione diretta ai fatti (poi vedremo che c'è comunque una partecipazione materiale). Il concorso del Negri è di ordine psichico, cioè di ordine morale si articola nelle due manifestazioni in cui si può estrinsecare il concorso psichico e morale: quello della determinazione dei fatti delittuosi, quello della istigazione a compierli. E continua ancora Negri: «La violenza si presenta sempre come sintesi di forma e contenuto, la determinazione e l'istigazione. La violenza è il filo razionale che lega la valorizzazione proletaria alla ristrutturazione del sistema». Poi dirà che lui è soltanto un intellettuale che scrive libri e li vende, ma questo appartiene al primo Negri imputato e ad una parte del comportamento del primo Negri deputato perché, come abbiamo sentito, l'ultimo Negri deputato è un po' meno arrogante. E continua Negri: «È vostro compito di studenti e di operai, di noi tutti che marciamo sotto le bandiere del comunismo, risolvere nella pratica sovversiva il problema della insurrezione e della liberazione». Concetti che egli lega, che trasferisce nell'opera apprezzabile penalmente della determinazione e della istigazione al delitto.

Ieri ho sentito con begli accenti dire che questi giovani non sanno forse neppure che si trattava di delitto, che forse bisognerebbe cominciare da lì a spiegare cos'è il delitto; forse, sì, anche questa opera di pedagogia penalistica potremmo fare tra la gioventù, ma certo se questa dovrà confliggere, ogni dì e in ogni situazione scolastica o parascolastica, con chi

inoculerà odi e inviterà ad attuazioni di sistemi che si pongono per ciò stesso in contrasto con la legge, anche la pedagogia servirà a poco. Ma, dicevo, ci sono i fatti e di almeno uno bisogna parlare: la rapina di Argelato, l'esproprio proletario, come viene chiamato...

MARCO PANNELLA. Per il finanziamento del partito. Forse De Cinque poteva fare una relazione su questo.

CLAUDIO PONTELLO. Questa rapina viene compiuta da alcuni giovani. Certo le indicazioni di prova vengono da quel mondo del terrorismo, pentito, non pentito, il rilievo ha secondarissima importanza; e in quel mondo? E allora Fioroni dirà che lui ha sentito dire da un altro che al momento in cui si decise questo esproprio c'era anche Negri. L'altro, che si scopre essere Francioni, anche lui terrorista, pentito o meno, è in carcere come lo sono tutti.

ANTONIO NEGRI. Fioroni è fuori!

CLAUDIO PONTELLO. Francioni confermò a Fioroni che alla riunione, ove fu deciso di dar luogo alla rapina, partecipò anche Negri. Vorrei ora essere interrotto dal professor Negri il quale mi dice: erano questi personaggi attendibili? Ecco, qui è il limite, signor Presidente, colleghi deputati, della nostra fatica. Noi qui non celebriamo un processo penale, la verifica dell'attendibilità di questi riferimenti testimoniali, di queste chiamate di correo, non sono di nostra competenza. Il tentativo della ricerca del *fumus persecutionis*, quello sì, ci appartiene, ma esso è molto più concreto di quanto la flebilità della parola latina non ci indurrebbe a ritenere. *Fumus* significa che basta che vi sia il minimo sospetto della persecuzione — non quindi un grande sospetto — per arrestare su quella soglia l'ingresso del processo penale.

LUCIO MAGRI. È rimasto un po' di fumo di petrolio, un odorino!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

CLAUDIO PONTELLO. Anche di questo problema ci si occuperà, ma un altro giorno in quanto non mi sembra che questa sia l'occasione per dibattere questa questione. Questo è un metodo, signor Presidente, per tentare di distrarre l'attenzione da un fatto per occuparsene di un altro. Questo metodo che certamente non vige nelle aule giudiziarie ma che può avere dimora in un libero Parlamento, ma sicuramente non facilita il nostro lavoro e ci fa perdere del tempo.

Concludo dicendo che sotto il profilo morale, ma non meno sotto quello materiale, noi abbiamo la prova della inesistenza di un *fumus persecutionis*, la prova non meno certa che l'istruttoria, che è stata compiuta e che si è conclusa con il rinvio a giudizio di Negri alla corte di assise, si fonda su elementi probatori documentali ed orali ineccepibili almeno nella loro prospettazione processuale. Già questo potrebbe dispensarci dal proseguire nella nostra discussione, in quanto già questo comporta la pronuncia di autorizzazione a procedere e di autorizzazione alla cattura. Mi sento in qualche modo imputato anch'io che sono stato forse il primo in quest'aula ad avere introdotto un concetto, sul quale non ho trovato molti colleghi consenzienti e che da altri è stato definito quello dell'automatismo, cioè il concetto che, deliberandosi da parte di questa Assemblea, l'autorizzazione al processo nei confronti del deputato Negri per le ragioni che si sono viste, ne conseguirebbe in via automatica la pronuncia favorevole all'arresto. Io non ho detto questo e non sono il solo, invece, a dire — sono in abbastanza nobile compagnia a sostenerlo — che questo articolo 68 è alquanto lacunoso, che si potrebbe interpretare nel senso che se non vi è una consequenzialità certa tra le due decisioni; questa incertezza di consequenzialità afferisce più all'ipotesi del mandato di cattura facoltativo, che non anche a quella del mandato di cattura obbligatorio. Certo è che sul punto della coerenza — lo diceva il giurista Paolo Barile che prima ricordavo — quando per le ragioni che si è detto (la determinazione, l'istiga-

zione, la partecipazione anche materiale) ci si pronuncia per l'autorizzazione al processo per reati tutti accompagnati dall'obbligatorietà del mandato di cattura, sotto il profilo della coerenza — Giorgio La Pira diceva che solo i matti sono coerenti e forse aveva anche ragione! — come possiamo dire che non dobbiamo pronunciarsi per l'arresto? Certo, lo possiamo dire — lo ha sostenuto il collega Onorato — ma lo possiamo dire per ragioni politiche e si deve avere il coraggio di dirlo chiaramente. Quindi si può dirlo per ragioni politiche, non per ragioni giuridiche: non scomodiamo il diritto! Nei nostri discorsi, spesso abborracciati, quante gravi lesioni al diritto inferiamo! Lo si dica dunque: per ragioni politiche; lo si dica, magari, per la giusta, cocente insoddisfazione nei confronti del sistema penale nel suo complesso. Abbiamo oggi ascoltato dell'iniziativa meritoria del collega Felisetti che ha ripresentato subito, all'inizio della legislatura, la proposta di legge delega per la riforma del codice di procedura penale; io che fui deputato della VII legislatura me ne occupai, confidando poi, quando deputato non fui nella successiva legislatura, che un risultato concreto lo si sarebbe ottenuto e a me avvocato, oltre che cittadino e uomo politico, a molto sarebbe servito e quindi molto avrei apprezzato lo sforzo del Parlamento. L'VIII legislatura non ha risolto nulla ma speriamo che il problema possa essere risolto dalla IX legislatura. Tenete presente inoltre, colleghi, che tutti insieme ci dovremo preoccupare della riforma della carcerazione preventiva, per il cui istituto debbono rimanere fermi alcuni punti essenziali. Sono toscano, signor Presidente, sono figlio di quella terra che nel secolo scorso, più di cento anni or sono, quando il nostro paese ancora non era unito, conosceva — unico caso fra le legislazioni del nostro territorio italiano — l'istituto della carcerazione preventiva sottoposto ai limiti della necessità. Non sarò certo io a dire che non si deve rivedere ciò che nel 1974, per la forza incalzante degli eventi, si è dovuto modificare in peggio nel nostro si-

stema penale. Oggi dovremo rimodificarlo in meglio, ma si tenga conto che i tre elementi che devono sovrintendere a questo istituto di carattere cautelare sono: la cautela strumentale, cioè l'impedimento dell'inquinamento della prova; la cautela finale, cioè il pericolo della fuga e, infine, la difesa contro la pericolosità dell'imputato.

Perché ne parliamo oggi, onorevole Presidente, onorevoli colleghi? Perché ne parliamo da questi banchi di un libero Parlamento? Perché del terzo degli elementi noi dobbiamo preoccuparci, se vere (e lo dirà la corte d'assise) sono le accuse mosse al professor Negri, al deputato Negri. La pericolosità sociale dell'imputato...

MAURO MELLINI. Mi auguro che parlerai di questa pericolosità sociale a proposito dei peculati, collegata all'attualità del pericolo!

CLAUDIO PONTELLO. Tu non c'eri, Mellini, ma ho già detto che ne parleremo a suo tempo!

Questa difesa risponde, secondo la legge, colleghi, ad una esigenza di tutela della collettività. Concludo, signor Presidente. Siamo dunque per l'arresto, e non so se questo «siamo» io possa dire per il mio gruppo che è assente...

MAURO MELLINI. Gli assenti hanno sempre torto!

CLAUDIO PONTELLO. ... o possa dirlo soltanto per me. Ma siamo per l'arresto, perché è una soluzione giuridico-politica quella che noi scegliamo, che si impone per coerenza, cioè per maturato convincimento, come si è detto, in ordine alle prove indiziarie, per la regolarità formale e sostanziale dei procedimenti penali, così come ha riconosciuto ieri l'onorevole Onorato, in contrasto con altre opinioni. La regolarità formale e sostanziale, che viene dalle richieste!

Non si dica (è un'invettiva per i giudici di questo paese) che le richieste contengono l'aspetto della persecuzione. Siamo

per l'arresto anche perché non dobbiamo renderci responsabili di nessun potenziale conflitto tra il potere legislativo e quello giudiziario, che si determinerebbe sicuramente, colleghi comunisti, colleghi socialisti che vi apprestate a presentare una richiesta incidentale di sospensiva non ben chiara sotto l'aspetto tecnico-giuridico; la sospensiva sarebbe la via della non scelta, che determinerebbe un pericoloso, rischioso parallelismo di dibattiti. Mentre la corte decide, il Parlamento decide anch'esso della libertà del professor Negri.

Ma siamo per l'arresto anche per il rispetto di quella pari condizione dei cittadini, che è un diritto al quale non è consentito irridere e che, come legislatori e rappresentanti della comunità nazionale, abbiamo il dovere di tutelare, e di non infrangere. Questo nostro sistema delle prerogative, delle immunità parlamentari è di per sé, signor Presidente, lesivo di alcuni diritti (*Commenti del deputato Mellini*). Sono d'accordo, Mellini! Ma è lesivo — ripeto — di alcuni diritti, che la Costituzione riconosce alla generalità dei cittadini. Non esasperiamo questa lesione, (articolo 3 della Costituzione: tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge...!)

Siamo per l'arresto, perché l'uomo imputato Antonio Negri e la vicenda che lo vede protagonista, della quale ci occupiamo, appartengono al passato, non anche all'avvenire del paese. Il passato si chiude, non si dimentica! Si chiude con la forza del diritto, con il diritto ristabilito. Ed ancora, con il ripristino, al livello più elevato, della dialettica nazionale, nel cui vasto e a volte tormentato rapporto la violenza, l'eversione, il terrore, prima ancora di essere reati, sono la malattia, il morbo, l'infezione dolorosa che ne frena e ne inaridisce lo sviluppo. Siamo per l'arresto, colleghi dei gruppi politici di questa Camera, dei gruppi democratici che appartengono a questa Camera! Siamo per l'arresto, a più forte ragione, perché non crediamo al potere taumaturgico di una equivoca attestazione di benevolenza elargita ad uno dei supposti capi della insurrezione violenta contro lo Stato. L'emer-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

genza non è purtroppo conclusa; se si avvertono segnali confortanti, questi sono ancora, purtroppo, inframezzati da sinistri avvertimenti che non ci consentono di allentare la guardia ...

PRESIDENTE. Onorevole Pontello, mancano solo tre minuti allo scadere del tempo a sua disposizione.

CLAUDIO PONTELLO. Certo, questa IX legislatura dovrà essere l'occasione del superamento dello stato d'emergenza, ma mai l'occasione per dissolvere l'unico momento di vera unità nazionale che si è realizzato tra le forze e gli esponenti di diverse culture, quando un comune sentimento di riprovazione e di ribellione le vincolò tutte, ad una stessa indissolubile volontà di fronteggiare, con il rigore della legge, l'opera distruttrice della violenza! Come diverso e terribile sarebbe potuto essere il destino di questo paese, in caso contrario!

Mi consentano di citare Moro, in proposito. In uno dei suoi ultimi scritti, Moro dice: «Come diverso sarebbe e terribile se i partiti si fossero trovati nella condizione di doversi aggregare o disaggregare, in relazione a questo problema, se il paese fosse veramente diviso nel giudicare gli estremisti ed i violenti!».

Onorevoli deputati, se si vuole votare contro l'arresto, lo si dica e lo si faccia per ragioni umanitarie; si prenda, magari, a pretesto un problema di politica legislativa, quale quello della revisione della materia della carcerazione preventiva, che per altro, nella prospettazione dell'urgenza e della necessità della riformulazione sistematica, non sarebbe diversa, anche se il voto fosse di autorizzazione. Ma mai — e poi mai — si voti per un mal riposto proponimento di pacificazione politica, che sortirebbe l'effetto contrario, poiché non sarebbe compreso dall'intera comunità nazionale!

Fu ancora Moro a dire che «l'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo è tra i più grandi, se non il più grande, problema della nostra epoca.

L'intolleranza contraddice la ragion d'essere dello Stato democratico, la violenza ne è la antitesi frontale. È la nostra coscienza democratica, è la nostra trepidazione per le istituzioni, è la nostra insopprimibile speranza nell'avvenire di libertà che ci sollecita alla reazione morale e politica ed alla difesa dello Stato, tutore della libertà». Altro che circolo vizioso tra terrorismo e repressione, come si è sentito dire in quest'aula con parole blasfeme che sono un'offesa alla dignità dello Stato democratico! Circolo vizioso tra terrorismo e repressione!

Siamo infine per l'arresto, signor Presidente, perché così chiede la nostra coscienza. Cos'è la coscienza? (*Commenti del deputato Mellini*) Cos'è la coscienza? (*Commenti del deputato Giovanni Negri*).

Tenterò di dire quello che è per me la coscienza, signor Presidente.

MAURO MELLINI. La coscienza per l'Italcasse!

CLAUDIO PONTELLO. La coscienza è la memoria del passato: i morti, i feriti, le famiglie doloranti. La coscienza è il senso del dovere, la coscienza è lo scrupolo che abbiamo profuso nello studio di questa vicenda, la coscienza è soprattutto il sentimento di amore per la libertà, per la democrazia che tutti qui ci guida, che dobbiamo fedelmente sostenere, al quale dobbiamo essere ostinatamente attaccati. Questa è la coscienza.

Per questa coscienza noi siamo certi di poter concludere per l'autorizzazione all'arresto del deputato Toni Negri.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

LUIGI DINO FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sono dei momenti e delle situazioni nella vita individuale o collettiva nei quali si sente che l'uso dell'ordinario negli argomenti, nelle proposizioni, nei comportamenti non soccorre perché quando è straordinaria la situazione bisogna adeguare, per la ricerca di soluzioni, la ricerca di mezzi e di

strumenti diversi ed eccezionali. Ed io che sono, nonostante la mia apparente bonomia, un presuntuoso, non che dispreggi o sottovaluti gli argomenti cospicui che sono stati portati — da ultimo quelli del collega Pontello, ognuno ha diritto al rispetto — ma mi sembra che l'approccio debba essere diverso.

Detto in poche parole, secondo me noi siamo, come Camera, posti di fronte a quello che potrei chiamare «l'ultimo capolavoro fantasioso di Marco Pannella». Non si può sfuggire a questo impatto rispetto alla questione.

Il caso Negri per noi qui va bene al di là dell'ordinarietà con la quale abbiamo trattato centinaia di casi di autorizzazioni a procedere e qualcuno di autorizzazione all'arresto. Infatti, se voi ci ripensate un momentino troverete che anche nei pochi casi rapportabili a questo l'intensità è completamente diversa — di solito le autorizzazioni a procedere hanno riguardato dei fatti episodici, modesti, staccati dal contesto, con la conseguenza che si a quel punto gli argomenti di natura tecnico-giuridica erano viatico sufficiente a trovare una soluzione. Qui no, il caso è completamente diverso perché tradotto in termini di approccio fisico, Marco Pannella, con Negri — non so, con tutto il rispetto se protagonista o incidente rispetto al caso — ha portato il carcere qui dentro. Secondo me il punto d'approccio è questo: il carcere è qui. Tutti i problemi connessi con la vicenda carceraria, legislativa, eccetera, sono venuti qui.

MAURO MELLINI. Una porzione!

LUIGI DINO FELISETTI. Emblematicamente tutti. Comunque, una porzione. E voi mi dovete dire se quello che affermo sia per caso frutto della mia fantasia, o se non sia identico, consciamente o inconsciamente, anche il vostro pensiero. Vorrei infatti chiedere a molti dei miei colleghi deputati qui dentro se non abbiano sentito, nel corso di questi 15 o 20 giorni in cui abbiamo avuto il primo contatto con Toni Negri deputato, l'impaccio di evitarlo lungo i corridoi, lungo la

strada o altrove, proprio per la straordinarietà della situazione, che si manifesta anche in questi termini, che sono apparentemente fisici, ma dietro i quali vi è, viceversa, tutto un retroscena sottinteso implicito, conscio o inconscio, proprio della gravità del tema.

E allora, se questo è — e a mio avviso, modestamente, questo è — ciò di cui dobbiamo occuparci è il rilievo politico che la vicenda assume; perché, quale che sia il responso che noi daremo alla doppia richiesta cui siamo chiamati a rispondere, l'effetto sarà appunto quello di dare una risposta essenzialmente politica. Non che gli argomenti giuridici non abbiano una validità, per cui io ne parlerò, anche per la completezza del discorso, ma senza, tuttavia, attardarmi oltre; d'altra parte i colleghi esperti della materia hanno già «arato» l'articolo 68 nei suoi tre diversi aspetti. Solo per amore di completezza, osservo che ho sentito spesso utilizzare il termine «immunità» in modo generico, mentre viceversa di immunità, soggettivamente riferita al singolo deputato, si può parlare soltanto in rapporto al primo comma, riferito ai voti ed alle opinioni espresse; e questa sì è una prerogativa individuale, mentre il caso è diverso per quel che riguarda il secondo comma, sotto il duplice profilo dell'autorizzazione a procedere e dell'autorizzazione, se del caso, all'arresto. Il terzo comma non ci riguarda, perché appartiene all'ipotesi della sentenza anche — teniamo presente quell'«anche» — irrevocabile, e comunque in sede esecutiva. Per il secondo comma, dicevo, il distinguo sta in questo, che la prerogativa è della Camera nel suo complesso. Non c'è un diritto soggettivo del deputato sottoposto a richiesta di procedimento; e forse qualche volta nelle dichiarazioni che si esibiscono, «Io rinuncio all'immunità in tema di autorizzazione a procedere», vi è un tantino di presunzione, perché il diritto non appartiene al soggetto, ma alla Camera.

Vi è un altro elemento da tenere in considerazione. Mentre per quanto riguarda il primo comma — incensurabilità, totale immunità — il procedimento nemmeno

inizia; per quanto viceversa, attiene all'autorizzazione a procedere l'azione penale da parte del pubblico ministero è stata promossa, è stata aperta, e (ecco il blocco) deve intervenire quella che in termini banali chiamo causa di procedibilità, cioè la nostra autorizzazione a togliere l'ostacolo costituzionale previsto appunto dal secondo comma dell'articolo 68, in forza del quale il procedimento non potrebbe continuare.

Se questi sono i termini, ci troviamo qui di fronte a quanto previsto per le domande giudiziali che abbiamo davanti: richiesta di autorizzazione a procedere e richiesta di autorizzazione all'arresto, in conformità appunto della domanda, promossaci, se non ricordo male, da quattro giudici, relativamente a quattro procedimenti penali.

Ebbene, vorrei dire brevemente che gli argomenti tecnico-giuridici potrebbero essere presi, messi in valigia, spediti da qualche parte, non utilizzati nel caso di specie, per la semplice ragione che, ai fini del quesito che ci viene posto, non forniscono risposte conclusive o persuasive. Sono tutti argomenti, questi, in forza dei quali si può prospettare una determinata soluzione o un'altra esattamente opposta. Il punto è che potremmo risolvere in termini abbastanza spicci la questione dell'autorizzazione a procedere, mentre per l'autorizzazione all'arresto quegli argomenti non sono sufficienti.

Ad esempio, l'inquinamento delle prove, a mio avviso, non porta alcun argomento ai fini di una decisione, se non sotto il profilo di prove acquisite e, quindi, difficilmente modificabili. Quanto al pericolo di fuga, esso c'è, è nelle cose; però il collega Bonfiglio di parte democristiana ha risolto la questione — così parrebbe — della determinazione a concedere l'autorizzazione all'arresto in forza della necessità di assicurarsi il contraddittorio, cioè la presenza dell'imputato-deputato Negri nel processo. Deve esserci, quindi, obbligatoriamente la conferma dell'arresto. Per la verità, su questo punto l'elettorato ha già pronunciato una sua decisione; ma un rischio di fuga c'è, è

obiettivamente nelle cose: chi conosce i profondi recessi dell'animo umano nelle proprie autonome e distintive determinazioni, che possono sorgere all'improvviso specie a fronte di valori di fondo, quali quelli della propria libertà e della propria incolumità, sa che decisioni possono intervenire anche d'impeto. Ma il problema si è aperto il giorno in cui attraverso un voto popolare si è determinata questa situazione.

Sulla questione della lesione al *plenum*, su quella della volontà popolare, è vero che Negri è stato eletto «provocatoria-mente» ai fini di imporre la sua presenza qui in Parlamento, in mezzo a noi. C'è un'espressione di Negri ritornante nei suoi interventi, soprattutto in quello svolto qui: l'essere in mezzo alle cose; e qui siamo in mezzo alle cose anche fisicamente. È facile andare a fare visite carcerarie, magari con tono paternalistico, parlar con l'uno, parlar con l'altro, guardando l'orologio, sapendo che poi si torna a casa e magari si fa una meditazione su tutto; altro conto è l'essere dentro le cose, così come ci siamo in questo momento.

La lesione al *plenum* sarebbe rappresentata da una cattura, e quindi da un allontanamento forzato dai lavori parlamentari. Ma io devo dire che il bilanciamento tra due valori, entrambi degni di tutela — le esigenze di giustizia e l'esercizio del diritto-dovere dell'attività legislativa in capo ad un eletto ad una Camera — è risolto dall'articolo 68 della Costituzione, che prevede che la Camera decida se autolimitarsi concedendo una autorizzazione o se ritenga prevalente l'aspetto contrario.

Mi soffermerei un momento sull'argomento che con una brutta espressione qui dentro si chiama *fumus persecutionis* (in italiano, secondo il buon senso, direi: sospetto di persecuzione).

Vorrei invitare tutti gli amici, tutti i colleghi che hanno dato per scontata, a cominciare dallo stesso interessato, e per acquisita la decisione sul punto dell'autorizzazione a procedere, a riflettere se per caso non abbiano compiuto un'autopreclusione da alcuni argomenti, soprattutto

nel caso di specie. Perché? Guardate bene! Parrebbe che si dica «a procedere sì»; nella cattura viceversa starebbe il fatto persecutorio, se è vero che vogliamo parlare di questo. Ma ci rendiamo conto che ci siamo incastrati da soli? Io parlo per ragion logica, poi dirò che l'argomento non vale granché, ma parlo per ragion logica. Guardate: i giudici sono quelli cui dobbiamo far riferimento quando parliamo di questo argomento perché è ad essi che ipoteticamente riferiamo un sospetto persecutorio nella promozione della azione contro Negri. Ed allora, se questi hanno contestato reati che per legge, per nostra legge, comportano la obbligatorietà del mandato di cattura, la persecuzione non sta, se del caso, nell'aver emesso il mandato di cattura, ma sta nella qualificazione giuridica che si è data al reato contestato, perché la conseguenza, qui sì, caro Pontello, è automatica per il giudice. Per cui, se vogliamo parlare di fumo di persecuzione o di intento persecutorio questo lo dovremmo trovare nel contesto dell'accusa e non già nella sua successiva conseguenza. Ma, avendo detto, come tutti dicono, che l'autorizzazione a procedere si dà, e il procedere riguarda il procedere per i fatti contestati, automaticamente si è anche già impostato per chi lo ha fatto; qualcuno non lo ha fatto, per la verità l'argomento proprio nel senso che è precluso da questa conclusione assorbente che lo procede.

In effetti il collega Onorato ieri questo argomento lo ha sollevato, così come, per altro verso, l'aveva sollevato il collega e compagno Mancini poco prima. Ma, ecco, io le sbrigo subito queste questioni per dire che non è ad esse che mi rifaccio per arrivare alle conclusioni, perché credo che da parte di tutti si debba arrivare a ritenere che non sono gli argomenti determinanti. E, per correre miglior acqua, tento di alzare le vele ai fini di discutere di quella che, secondo me, è la vera materia del nostro contraddittorio e della nostra riflessione. Ho sentito tante dichiarazioni convinte sull'uno e sull'altro versante, tanti messaggi di certezza: io, in-

vece — devo dire — non ho certezze. Credo che il nostro lavoro debba consistere nell'ascoltarci reciprocamente, al fine di pervenire successivamente ad un convincimento che sia la somma e la sintesi in noi stessi di tutte le argomentazioni; perciò mi appresto a fare talune critiche, che pongo a me, ai colleghi, per una verifica che ci consenta di risolvere prima, non dopo, a cose compiute, quelli che a mio avviso sono alcuni interrogativi. E prima di entrare nel merito specifico delle questioni politiche, sulle quali mi affaccerò, perché il caso ha questa dimensione, voglio fare alcune considerazioni sulla proposta già pubblicamente acquisita ieri: il compagno, onorevole Fiandrotti l'ha fatta con riferimento all'iniziativa del mio gruppo; è noto che i colleghi comunisti hanno già deliberato in questo senso, cioè la proposta di sospensione. Intendiamoci: essendo due le domande, poiché la sospensione riguarda soltanto la sospensione in punto a risposta su l'arresto sì o su l'arresto no, poiché, ripeto, due sono le domande, è evidente che due sono, e distinte, le risposte, e due, e diverse, possono essere le motivazioni che sottendono alle stesse due distinte risposte, così come diverse possono essere le due soluzioni che si danno alle due rispettive domande. Forse — e nell'impianto dell'articolo 68, secondo comma, parrebbe di sì, posto che la forma ha una sua importanza nella sistematica legislativa, soprattutto costituzionale — non è spezzato il periodo relativo all'autorizzazione a procedere e rispetto a quello riguardante l'autorizzazione all'arresto, ma è contestuale all'interno dello stesso secondo comma, mentre autonomo è il terzo comma relativo alla previsione di autorizzazione all'arresto in esecuzione di una sentenza pronunciata; forse da questo si ricava che se distinte e diverse, anche nella motivazione possono essere le risposte alle due domande, contestuale parrebbe dover essere la risposta nel suo complesso. Ma forse neanche questo è un argomento concludente. Poiché non siamo legati a schemi procedurali codificati, si può

anche dire che possono essere date due risposte diverse e forse a questo perverremmo se, per esempio, non avessimo — ecco come le cose dall'esterno entrano qui dentro e giustamente perché non siamo in una torre di avorio — come invece abbiamo, dei termini da rispettare che, più per ragion politica sono (e li dobbiamo come tali recepire) che non per ragione codificata, sono quelli di una scadenza processuale rispetto alla quale credo nessuno voglia assumersi la responsabilità di provocare rinvii.

Ebbene, mi preoccupa un altro aspetto della vicenda e lo propongo perché so che su questo punto interverranno altri colleghi. Mi auguro di poter essere persuaso dagli argomenti che essi porteranno, chiedo loro di tener conto di quello che modestamente dirò sul punto, perché ritengo vi siano alcune perplessità da considerare.

Innanzitutto, una decisione favorevole alle richieste di sospensiva dal punto di vista pratico, non ha il significato di una sospensione: significa dire nel frattempo «no» all'arresto. Questo mi sembra evidente.

Poiché la risposta che ci si chiede non può che essere in positivo, il non darla significherebbe non autorizzare l'arresto lasciando nel frattempo l'onorevole Negri a piede libero. Certo, il mantenimento dello *status quo* è implicito nella sospensione della pronuncia. Non lo contesto, ma vi sono delle implicazioni successive che dobbiamo considerare. Si citano alcuni precedenti: ad esempio il caso Saccucci. Andiamoci piano a fare dei parallelismi di questo genere. A parte, consentemelo con santa franchezza...

MAURO MELLINI. Bella autorizzazione quella per il deputato Saccucci, concessa per un reato diverso da quello per cui era inquisito al momento!

LUIGI DINO FELISETTI. Innanzitutto vi è — e lo dico con santa franchezza a reciproco rispetto — una sorta di scambio di collocazione degli schieramenti. Si ricorda alla DC di Galloni di aver proposto

allora, per un determinato motivo, il «no» all'arresto ma la parte che ora muove questo rimprovero allora fu per l'arresto ed oggi, invece, mutua quegli argomenti della parte di Galloni per sostenere una diversa posizione. Tutto può succedere in situazioni diverse, tuttavia diventa difficile superare il sospetto che, a questo riguardo, si tratti di posizioni derivanti essenzialmente dalle collocazioni politiche ed ideologiche. Non è neppure questo, però, quello che mi preoccupa.

RAFFAELE VALENSISE. *Tot tempora tot sententiae!*

LUIGI DINO FELISETTI. Non è neppure questo ciò che mi preoccupa. Si tratta della questione più delicata. Sospendendo il pronunciamento in attesa di quella che sarà la sentenza, implicitamente — perché nell'ordine delle cose sarà così — la Camera si consegna ad una diversa autorità, mentre costituzionalmente è la sola, unica ed esclusiva autorità a doversi pronunciare sul punto di cui ora discutiamo.

GIUSEPPE VACCA. Sull'arresto sono i giudici che si debbono pronunciare.

LUIGI DINO FELISETTI. No, siamo noi che qui ci dobbiamo pronunciare sulla richiesta di autorizzazione all'arresto, ma avete già capito quale sia l'ordine delle mie obiezioni.

Una delle colpe che il paese, la gente muove agli organi del potere, secondo me, è quella di non saper prendere al momento giusto le decisioni che competono per le funzioni che si svolgono.

Ma — dicevo — questi argomenti li lascio alla considerazione dei colleghi, perché, sviluppandoli, possono dire se questo strumento è utilizzabile con certezza di risultato.

E vengo alla parte di carattere politico, che è quella che più da vicino mi interessa e mi riguarda. Non mi occupano (tutti lo diciamo, ma poi le affrontiamo) le argomentazioni di merito, ma ci sono state alcune riflessioni che vorrei rapidamente cogliere. Negri ha detto: «Respon-

sabilità politiche sì, responsabilità delittuose no». Non contesto la legittimità delle sue affermazioni; dico che questo è il tema in discussione, perché gli sono state contestate delle responsabilità a titolo delittuoso, non a titolo di convincimenti politici, giusti o sbagliati che siano. Nel suo intervento (che ho letto attentamente dopo averlo ascoltato) ho rinvenuto un passaggio che contiene una sua affermazione autentica, per la verità immediatamente corretto dalla successiva affermazione, nel quale egli dice: «Non ho mai indicato nella violenza la sola ed unica soluzione», eccetera. Ciò significa, se la logica ha un senso...

MAURO MELLINI. Un certo Marx...

LUIGI DINO FELISETTI. Poi si vedrà se si tratta di una responsabilità delittuosa; i giudici gliela contestano come tale, e non tocca a noi risolvere questo quesito, perché non siamo un tribunale ma un'assemblea politica!

Rilevo tuttavia che non è del tutto privo di significato il fatto che negli atti della Costituente non è possibile trovare alcunché che dia direttive, indicazioni, strumenti, del modo con il quale la Camera esercita la scelta in tema di autorizzazioni a procedere. Mentre per tanti altri precetti costituzionali si fa rinvio a norme di ordinamento, a leggi ordinarie, per disciplinare l'attuazione del principio sancito dalla Costituzione (in termini relativamente analoghi prendiamo, per esempio, il caso dell'inquirente e del processo costituzionale) nel caso di specie tale rinvio non esiste. Il che significa che alla Camera di appartenenza per la concessione delle autorizzazioni in esame è rimesso un apprezzamento discrezionale ed assoluto, cioè autonomo da qualsiasi considerazione regolamentare o di indirizzo o di guida; tale apprezzamento deve però coniugarsi con la sensibilità del caso specifico, con la situazione data, con la condizione precisa nella quale ci si trova, come valutazione di indici e di valori il cui soppesamento va fatto nella specie e non nella generalità.

Anche la norma che disciplina l'attività della Giunta per le autorizzazioni a procedere è limitata a determinarne la composizione ed a prevedere una relazione per il Parlamento; niente altro. E ciò non è privo di significato, perché lascia l'ampio margine di cui parlavo.

E allora torniamo al punto. I problemi sollevati dal caso Negri sono quelli della legislazione d'emergenza, quelli carcerari e quanti altri a questo riguardo hanno effetto. Si è parlato del problema della carcerazione preventiva; ma, con tutto il rispetto e la partecipazione umana per il fatto che Negri ha già scontato quattro anni e tre mesi di carcerazione preventiva, questo argomento non mi sembra risolutivo ai fini della questione che ci occupa. È rilevante ai fini del problema che introduce, ma non in sé e per sé, in termini quantitativi. Forse che diremmo tutti quanti di sì alla richiesta di arresto di Negri se invece che quattro anni e tre mesi avesse scontato solo tre mesi?

Vedete dunque che la precarietà dell'argomentazione viene affidata ad un elemento di carattere quantitativo che non è risolutivo di per sé. Viceversa, l'argomento della carcerazione preventiva introdotto dal punto di vista politico in quest'ambito produce, questo sì, delle considerazioni di notevole importanza. Per cui, se Negri sia o non sia stato Giasone, ed oggi sia o non sia il protagonista autentico di tutto quanto sta avvenendo, a me interessa dal punto di vista del problema che si pone con la sua presenza come membro della Camera.

Parliamoci allora con chiarezza, perché poi ci si trova all'improvviso imbarcati in situazioni che illuminano i nostri occhi oppure li stupiscono. Io vi chiedo: non vi dice niente quello che stiamo tutti quanti facendo in questi giorni? Provate a legervi l'*Ordine del giorno* generale, quello che contiene l'elenco di tutte le proposte di legge. Vedrete che questa legislatura si è appena aperta e una buona parte delle proposte di legge presentate in questi giorni riguardano (con una specie di gara fra i gruppi politici, in una corsa a chi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

primo arriva e a rivendicare i tempi e i modi con i quali queste cose han da essere discusse presto) la riduzione dei termini della carcerazione preventiva, addirittura l'abolizione della carcerazione preventiva, la modificazione della regolamentazione della libertà provvisoria in relazione ai casi in cui ne è esclusa la concessione a fronte di determinate contestazioni e di determinati reati, limiti al potere di emissione di ordini di cattura da parte del pubblico ministero, modifica della competenza in chiave di snellimento delle procedure, l'individuazione di una responsabilità disciplinare e talora civile dei giudici (che è un altro degli aspetti del prisma del problema dell'amministrazione della giustizia), l'incentivazione delle proposte relative alla depenalizzazione (che hanno come motivazione essenziale lo sfollamento delle carceri, ottenuto attraverso la riduzione della presenza di quanti sono detenuti per reati di non particolare allarme sociale, i quali nel contempo rappresentano un grosso travaglio rispetto alla congestione carceraria), modifiche della «legge Reale» e della «legge Cossiga» (cioè delle leggi dell'emergenza), la revisione della legge penitenziaria in punto all'articolo 30 e per altri all'articolo 90. Ma siamo noi, onorevoli colleghi, che così apprezziamo tutto questo pianeta dell'amministrazione della giustizia e della legislazione di emergenza in termini di revisione; e lo facciamo un po' per nostra coscienza (per la verità lenta e pigra, anche se consapevole) e soprattutto per il pungolo rappresentato dalla provocazione che rappresenta per noi l'inserimento nel nostro corpo, in termini fisici, di una presenza che il carcere ha trasferito qui, e che ci impone una considerazione di immediatezza proprio perché lo abbiamo sotto gli occhi in modo continuo, costante.

Vogliamo andare un pochino più avanti? Possiamo fare, per esempio, la storia del codice di procedura penale, che continua ad essere, secondo me, la chiave attraverso cui avremmo potuto (lo ha detto poco fa anche Pontello) risolvere molte cose. Ebbene, nella scorsa legisla-

tura, la Commissione giustizia della Camera (lasciatemi questo piccolo patriottismo, che certo appartiene ai colleghi di tutte le parti politiche che ne facevano parte allora) licenziò un progetto che nel dicembre era pronto per l'Assemblea ma che, per mille ragioni che non sto a sindacare, è rimasto negli archivi. *Dum debut cum se tradebat* allora avremmo dovuto preoccuparci di queste cose, anziché vedercele piombare ora adosso in termini di pesante urgenza, che non è mai una buona consigliera. Carducci diceva: «La fretta che tante cose dismaga io non l'ho mai avuta se non forse nel muover dei passi». Invece noi oggi andiam di fretta a risolvere questioni che — perché non lo dobbiamo fin da adesso? — non saranno di facile momento. Ridurre di colpo i termini della carcerazione preventiva non è una questione da poco, mentre le vicende sono in corso, perché si determinerebbero cadute a precipizio di scadenze dei termini che comporterebbero quelle determinate conseguenze che tutti intuiamo. Ed è per questo che dico che questo fatto politico ci mette di fronte ad una provocazione nascente.

Vogliamo andare più in là? Io non so se qualcuno ne abbia parlato, non ho sentito tutti gli interventi e me ne scuso, però ho sentito molti e non mi è sembrato. La vicenda Tortora (qui c'è Negri): su un versante di un mondo diverso e direi opposto dal mondo, mi si scusi, del sovversivismo, della sinistra di un certo tipo, meglio, di una cultura di un certo tipo, si passa in tutt'altro mondo. Chi di voi si sarebbe sognato di vedere Enzo Biagi scrivere sui giornali ripetutamente sul caso Tortora? E voi avete visto il parallelo che di fatto si è immediatamente instaurato fino al punto che, se non erro, lo stesso Negri è andato a trovare in carcere Tortora (costui non può fare l'inverso perché non è in condizione di farlo). Questo parallelismo, questo incontro di culture diverse, di mondi diversi, fra loro distinti, divisi da un muro nell'ordine concreto delle condizioni di vita, si incontrano su un minimo comune denominatore che è l'interrogativo: che cosa succede nell'ammi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

nistrazione della nostra giustizia? Ma è possibile che si possa assistere a casi di questo genere? Non sto dicendo che queste persone possano essere innocenti o irresponsabili; dico che quando — se è lecito accomunare le cose grandi alle piccole e le persone grandi alle diverse, se non piccole — al discorso di Enzo Biagi (e lo cito come punto di riferimento emblematico di un certo mondo e di un certo credito giornalistico) si aggiunge quello del Presidente della Repubblica (che dice: ma insomma, questa carcerazione preventiva va modificata), io credo che noi abbiamo il timore di rompere degli equilibri. Che facciamo a questo punto e in questo contesto? Dobbiamo stare attenti allora — ecco il tono politico — al significato che assume la nostra risposta o vogliamo intenderci su un punto, che quali che siano gli argomenti di tecnica giuridica e quant'altro con cui noi possiamo giustificare una nostra opinione ai fini di una decisione, la preoccupazione dell'effetto annuncio esterno che questa produce la dobbiamo avere? Dobbiamo prefigurarci il tipo di discorso? Lo so bene: vi è una risposta di un tipo e una risposta di un altro; bene, io credo che in linea di principio siano entrambe apprezzabili. Però la scelta va fatta perché con un tipo di processo come quello attualmente in atto, che porta — come è stato detto egregiamente da molti — a questa conclusione, che oggi la pena non sta nella sentenza che provocherà o l'espiazione o l'assoluzione (oggi la pena sta nel processo), si sono invertiti di fatto (non do colpe a nessuno, faccio una constatazione, ma dico che bisogna risolvere tutto questo) i termini: ciò che è strumento di garanzia è diventato viceversa strumento di esecuzione anticipata di una sentenza mai pronunciata, al punto che succede che l'attesa della sentenza è vista come momento possibilmente liberatorio rispetto ad una sofferenza che è già in atto.

Questi problemi si pongono e li dobbiamo risolvere attraverso la modifica della legislazione. A questo punto c'è chi dice che questa è una revisione critica

facile; il mondo si è mosso. Però non si è mosso come voi dite. Io posso anche capire (non è stato detto) che delle volte noi facciamo degli schematismi che ci portano a dividere cose che nella realtà viceversa si presentano come inscindibili o quanto meno come intrecciate. Perché, se è vero che l'emergenza sotto il fronte del discorso politico terroristico (o meglio: terroristico e basta) e della delinquenza terroristica, nera o rossa che sia, sembra attenuarsi — salvo poi ad irrigidirsi nuovamente in quanto noi spesso siamo dei legislatori di rimessa, cioè ci adeguiamo alle emozioni ed alle situazioni — allora qualcuno può anche dire che se è vero tutto questo rispetto ad un certo fronte, per quanto riguarda la mafia e la camorra l'emergenza è prorompente. Si potrebbe anche dire: stiamo attenti a dare dei segnali. Pontello poc'anzi parlava della condizione della coscienza. Se coscienza significa avere sentimento ed apprensione, allora siamo in presenza di una scelta che ha al suo interno dei rischi. Io, che appartengo ad un partito cosiddetto libertario, svolgo una professione giuridica ed ognuno di noi porta all'interno del Parlamento, consciamente o inconsciamente, la propria cultura: ad uno Stato che viaggia solo con la testa rivolta all'indietro e pensa ad una organizzazione esclusivamente sanzionatoria, preferisco uno Stato che, guardando indietro quel tanto che basta e che occorre per farsi cognizione ed esperienza, proietta la propria visione in avanti cogliendo il nuovo che nel paese c'è e che si profila, ponendosi in una condizione di credito e di speranza verso la gente. È a questo che a mio modesto avviso va affidata, con rispetto di tutte le posizioni, la nostra scelta che è quella limpida ed accettabile del gruppo socialista in relazione alla richiesta dell'autorizzazione all'arresto (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ferrara. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è senza emozione

che intervengo per la prima volta in quest'aula così simbolicamente espressiva di quanto è stato ed è oggetto di miei studi e delle mie riflessioni. Temi che richiamano tra l'altro alcuni dei valori in cui credo e in particolar modo uno di essi, poiché è rappresentativa la forma in cui si è espressa e si è affermata la democrazia moderna. E noi, signor Presidente, onorevoli colleghi, stiamo discutendo proprio di istituti, di principi della democrazia rappresentativa.

Ho esitato molto prima di prendere la parola. Le questioni che sono oggetto del nostro dibattito sono tali da sollecitare l'impegno di ben altre esperienze parlamentari maturate da autorevoli colleghi di questa Camera. Se non avessi chiesto la parola, avrei certamente dimostrato umiltà, ma sarei venuto meno ad un dovere, a quanto mi imponeva la mia coscienza, omettendo così di esporre alcune considerazioni che, tra le tante sostenute in questi giorni, non mi sembra che siano state non dico adeguatamente sottolineate, ma neanche particolarmente segnalate. Dico subito che le considerazioni che svolgerò atterranno solo alla questione relativa all'autorizzazione alla cattura dell'onorevole Negri. Non mi soffermerò perciò sull'altra questione e cioè quella concernente l'autorizzazione a procedere.

Per affrontare adeguatamente il problema dell'autorizzazione alla cattura, noi dobbiamo riflettere in modo molto approfondito, senza pregiudizi, sul significato che acquista l'elezione dell'onorevole Negri, sul significato, cioè, dell'elezione-protesta, per dedurre poi le conseguenze in ordine ad un altro principio fondamentale: il principio dell'integrità dell'organo parlamentare, principio che richiama subito quello dell'interezza della rappresentanza politica, dell'interezza dell'espressione della volontà elettorale. Sono problemi molto grossi, ma solo attraverso la riflessione su di essi credo che sia possibile interpretare adeguatamente quanto è scritto nell'articolo 68 della Costituzione. Solo così è possibile trovare gli argomenti che possono costituire per noi motiva-

zione adeguata alle scelte che dovremo compiere fra qualche giorno.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia del tutto evidente, sempre che le elezioni siano libere, sempre che gli ordinamenti statali che le disciplinano risultino ispirati al principio di civiltà giuridica per il quale l'articolo 27 della Costituzione proclama che nessuno può essere considerato colpevole fino alla sentenza passata in giudicato, per cui solo una condanna penale irrevocabile può determinare la perdita del diritto all'elettorato, che l'elezione-protesta è non soltanto possibile e legalmente garantita, ma costituisce anche un istituto sicuramente connotato e logicamente connesso alla procedura elettorale, alla derivazione popolare degli organi parlamentari, alla stessa democrazia rappresentativa.

L'elezione-protesta è quindi un corollario della libertà di voto, del diritto di eleggere e di essere eletti, dell'insindacabilità del suffragio popolare, della garanzia del cittadino al riconoscimento di tutti i diritti, sino a quando una sentenza definitiva di un giudice non lo privi di qualcuno o di una parte di questi diritti.

È un corollario della democrazia rappresentativa, innegabile ma anche inquietante, signor Presidente, per molte ragioni specie se l'elezione-protesta porta in Parlamento un imputato o anche — come nel caso in questione — un detenuto. È inquietante perché l'elezione è voluta e determinata dagli elettori soltanto sul presupposto che, in vista della immunità parlamentare, il procedimento penale dovrà essere automaticamente sospeso all'atto della proclamazione, perché il voto popolare automaticamente libera il detenuto fino a quando la Camera non avrà deciso se adottare o no una delibera favorevole all'autorizzazione all'arresto.

Non può essere taciuto allora, deve anzi essere percepito in tutto il suo significato e in tutta la sua portata, il valore del voto popolare che si manifesta attraverso l'elezione-protesta, se questa naturalmente è tale. E lo è, (la memoria storica della sinistra ne fa fede) quando il voto popolare si inserisce nello spazio che distingue l'or-

dine legale costituzionale, i valori che questo ordine vuole affermare, i principi che contiene e, dall'altra parte, l'ordine legale ordinario, quello interpretato e gestito dai giudici: un ordine legale subordinato a quello costituzionale.

Il voto popolare nell'elezione-protesta usa questa distinzione e ne trae tutte le conseguenze. Garantito e sicuro della sua legittimità, problematizza la coerenza tra ordine costituzionale e ordine legale, fino al punto di tendere ad esasperare la distinzione e perfino a contrapporre l'uno all'altro ordine. Naturalmente, si pone il problema di quando questo sia possibile, in quali circostanze, in quali occasioni.

Ieri, in quest'aula, è stata citata un'opinione autorevole, l'opinione giurisprudenziale più autorevole di questo Stato: l'opinione espressa, con la sentenza n. 15 dell'anno scorso, dalla Corte costituzionale, in cui la Corte, pur usando argomenti che io non ho condiviso e che ho dichiarato essere veramente molto arbitrari, pur tuttavia ebbe a dire che c'è tensione, c'è contraddizione tra un certo ordine legale, determinatosi nel nostro paese in questi ultimi, anni e le previsioni costituzionali, la normativa che la Costituzione contiene. Non è quindi opinione isolata dell'onorevole Rodotà né di chi parla, né di quelli che la pensano in questo modo: è l'opinione espressa dal supremo organo di giustizia costituzionale.

D'altronde, il corpo elettorale, in una delle sue parti, detenendo il potere sovrano ed esercitandolo legittimamente, quando protesta, denuncia, reclama, sollecita, indirizza la protesta, la sollecitazione, il reclamo, la denuncia alle altre parti rappresentate in un libero Parlamento. È quindi una protesta che sostiene e, insieme, esalta ed esplicita una adesione sostanziale alla democrazia rappresentativa. Non dobbiamo dimenticarlo. Si tratta di un'adesione sostanziale, perché si chiede alle altre parti rappresentate di dialogare, di dibattere, di concordare. Una delle parti, minoritaria, sottopone, cioè, alle altre parti un'istanza, una domanda. Spetta ad esse di valutare,

di giudicare il contenuto di quanto viene rappresentato con l'elezione-protesta. E la valutazione non può essere negata, il giudizio non può essere eluso. Va dato. Questo è scritto nelle tavole della democrazia rappresentativa, ed è scritto anche al di là e prescindendo dalla persona che viene eletta, dalla sua figura, da quello che è stata o è apparsa essere.

Qualcuno, a questo punto, potrebbe anche ritenere che io consideri il voto popolare come un fatto trasfigurante gli uomini. Io non so se si tratti di trasfigurazione: non mi interessano questi temi. Credo però molto alla forza trasformatrice del voto popolare, alla forza della democrazia, alla capacità della democrazia a consentire ed imporre evoluzione e sviluppo.

Devo anche, a questo punto, insistere dicendo che per sottolineare l'intensità della sua istanza il corpo elettorale la rende non eludibile e carica di un peso emblematico la figura del detenuto eletto. Intendiamoci: a questo punto, questa figura diventa incumbente per questa Assemblea parlamentare. Certo, dobbiamo dircelo: è esigente il corpo elettorale nella parte che elegge protestando ma, in quanto parte del corpo elettorale, la sua esigenza è uguale, per posizione, a quella di tutte le altre parti, è ugualmente legittima e legittimamente pone un problema in più al corpo rappresentativo. Oltre a quanto attiene al contenuto della protesta, dell'istanza, della sollecitazione, pone il problema dell'integrità di questo organo, stante la richiesta di autorizzazione alla cattura che per un eletto detenuto è un'eventualità quasi scontata. L'elezione-protesta, quindi, pone anche il problema dell'integrità dell'organo parlamentare, e lo pone immediatamente. Ma tale questione si traduce subito in un problema più grosso, quello della interezza della rappresentanza. L'uno e l'altro problema non possono certo essere liquidati con la sorprendente — e da me inimmaginabile — disinvoltura con la quale ritiene di poterlo fare il relatore, a nome della Giunta; relatore che sembra — ma il discorso è confuso ed oscuro — voler azzar-

dare una qualche concezione, una qualche tesi qualitativa e non quantitativa della rappresentanza. Il che presupporrebbe che un organo parlamentare — in realtà non so se parlamentare o meno; e non credo che vi aspiri né il relatore né alcuno di questa Assemblea — possa un giorno, decidere sulla misteriosa «buona qualità» del mandato rappresentativo di un membro del Parlamento. Ma è preferibile lasciare il relatore alle sue elaborazioni e riprendere su altra base la questione della integrità dell'organo parlamentare e della interezza della rappresentanza.

I classici della democrazia affermano che la sovranità è indivisibile. Sappiamo tutti che negli ordinamenti statuali la sovranità popolare è indivisibile, almeno nel senso minimale, nel senso che la sua rappresentanza non può essere compressa o ridotta, neanche di una sola unità. Sempre che venga a costituirsi, questa rappresentanza, nel rispetto delle regole precostituite a tal fine dall'ordinamento. Indivisibile e non riducibile è e deve essere la rappresentanza parlamentare, per il nostro ordinamento, quando viene a costituirsi a seguito di elezioni libere, qualunque sia la scelta degli eletti. Sempre che questa scelta cada su cittadini il cui diritto all'elettorato non è legittimamente sospeso.

Si può obiettare subito che è la stessa Costituzione a prevedere, in caso di autorizzazione alla cattura, un affievolimento significativo dell'integrità dell'organo rappresentativo, realizzatosi all'atto della manifestazione della volontà elettorale. È obiezione, più che giusta, ovvia: perciò si parla di integrità e non di intangibilità del corpo rappresentativo, di un principio — cioè — non assoluto né sovraordinato, tuttavia fondamentale nel nostro ordinamento ed in qualunque ordinamento a democrazia rappresentativa.

Il quesito allora è: di fronte a quale altro valore può recedere quello della integrità dell'organo parlamentare, dell'interezza della rappresentanza? Il punto da risolvere per noi, in questi giorni, è tutto qui. E non si tratta di questione astratta.

Non è mai una questione astratta che può essere affrontata in via generale, una volta per tutte, applicando poi una qualche regola ermeneutica con tranquilla semplicità, volta a volta, che si debba decidere. No, signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo affatto che si sia in presenza di una normativa costituzionale che consenta tranquillamente una interpretazione buona una volta per tutte!

L'articolo 68 della Costituzione non contiene parametri, né espliciti né impliciti, dai quali sia possibile dedurre la misura della protezione di cui è munito l'interesse costituzionalmente protetto alla integrità dell'organo parlamentare. Le disposizioni contenute in detto articolo sono certamente tutte preordinate alla garanzia di questo valore giuridico di cui è portatore l'organo parlamentare in quanto tale ed in quanto garante, esso soltanto, della interezza della rappresentanza popolare. Con uguale certezza possiamo dire che le stesse disposizioni, mentre individuano giustamente qual è l'altro interesse istituzionale tutelato con uguale forza, le «esigenze supreme della giustizia», come si esprimeva il costituente, onorevole La Rocca, non lo muniscono di una protezione differenziata né minore, né maggiore dell'altro valore: quello dell'integrità dell'organo. Come possono essere confrontati i due interessi costituzionalmente canonizzati? Come e quando uno di essi deve cedere all'altro nel concreto della vita costituzionale? Spetta a ciascuna Camera individuare volta a volta criteri, parametri, misure. Volta a volta ciascuna Camera deve razionalmente costruire la base, l'intelaiatura logica, la ragione specifica della sua decisione a favore dell'uno o dell'altro parametro, dell'uno o dell'altro principio, dell'uno o dell'altro valore.

Perciò le deliberazioni sulle autorizzazioni a procedere e sulle autorizzazioni all'arresto sono atti politici, sono cioè definibili ed inquadrabili secondo una categoria del diritto pubblico moderno. Certo, non si tratta di un atto politico che esprime l'indirizzo politico di maggio-

ranza, per carità! E non è neanche atto politico nel senso in cui alcuni atti politici vengono definiti tali, cioè nel senso che sono liberi nel fine. No, qui si tratta di un atto politico diverso, perché le deliberazioni sulle richieste di autorizzazioni a procedere e all'arresto sono vincolate a due principi in tendenziale contraddizione. Ne consegue la difficoltà delle scelte che, a sua volta, determina anche la grossa responsabilità politica dell'Assemblea che deve scegliere e che attraverso questa scelta, questa responsabilità rivendica e riassume il proprio ruolo in ordine ai fini supremi dell'ordinamento tra i quali c'è certamente quello della giustizia ma anche quello della difesa della rappresentanza, della difesa del voto popolare.

Si tratta di decisioni da adottare concretamente, onorevoli colleghi, che devono ponderare la rilevanza differenziata che assume, nella vicenda concreta l'uno o l'altro valore, l'uno o l'altro interesse, perché l'uno deve recedere rispetto all'altro.

Ma se la scelta è tutta politica, non per ciò è arbitraria; soltanto è sottratta a valutazioni che non siano quelle che si devono rigorosamente dedurre dai principi iscritti nell'ordinamento costituzionale per applicarli al caso di specie, esaminando questo caso e valutandolo alla luce del valore costituzionale che esso richiama, come prevalente perché sa dettare la regola specificamente adeguata a risolvere il conflitto tra le esigenze della giustizia e quelle della rappresentanza.

La dottrina ha cercato di soccorrere l'interprete e di colmare in qualche modo la mancanza — per altro spiegabile — di parametri di preferenza.

Da taluni si insiste molto nel proporre l'accertamento del *fumus persecutionis* come criterio al quale conformarsi per decidere in ordine al diniego o alla concessione dell'autorizzazione.

Non credo che questa tesi dottrinale riesca a risolvere né tutti e neanche i più importanti problemi di interpretazione dell'articolo 68 della Costituzione. Certamente non può essere usata quando si deve decidere sulla richiesta di autorizza-

zione alla cattura. Altra è la questione sottesa alla deliberazione sull'arresto di un parlamentare, e che emerge nella specie che ci troviamo a dibattere. In questo caso la questione è infatti da impostare con riferimento al significato che assume l'elezione di Negri non per Negri, ma per gli elettori che lo hanno votato, per l'istanza espressa dal corpo elettorale, per le conseguenze che ne deriveranno da una nostra decisione nell'uno o nell'altro senso.

Perché la carcerazione? Perché, si dice da parte di alcuni, essa è collegata al tipo di imputazione. Ma questo collegamento vincola il giudice, non vincola l'organo parlamentare. La Costituzione è molto chiara: basta leggerla; e distingue nettamente. Voleva distinguere il costituente ha sempre distinto la nostra tradizione parlamentare e costituzionale tra autorizzazione a procedere e autorizzazione all'arresto, tra conseguenze relative all'autorizzazione a procedere e decisioni in ordine a queste conseguenze. Lo ha sempre fatto.

Devo dire che così è stato in questa Camera fin dal 1886. Sono andato a verificarlo. Onorevole compagno Mancini, non sempre negli scaffali che i giuristi frequentano si trovano cose cattive; e non è affatto detto che il giurista sia sempre dalla parte che tu, che noi, avversiamo. (*Interruzione del deputato Giacomo Mancini*). Dicevo che, se il mandato è obbligatorio per il giudice, non è e non può esserlo per la Camera; e questo qualunque sia il tipo di reato per il quale si procede.

Allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, sorge una domanda. Se non c'è collegamento necessario tra l'una e l'altra questione, perché l'arresto? Perché l'arresto immediato in mancanza di una sentenza, anche di primo grado? Ci sono fini di giustizia da perseguire con la cattura dell'onorevole Negri? È la necessità di raggiungere la verità processuale ad imporlo? L'onorevole Rodotà ieri ha dimostrato, da par suo, che non c'è alcuna esigenza processuale a consigliare la cattura dell'onorevole Negri. Il regolare svolgi-

mento del processo non comporta affatto la privazione della libertà per l'onorevole Negri, la riduzione della composizione di quest'organo, la resezione dell'interezza della rappresentanza. Io domando allora — e lo domando con molta insistenza — perché si sostiene la necessità dell'arresto immediato dell'onorevole Negri.

Qualcuno invoca a questo punto il principio di uguaglianza; sostiene, invocando questo principio, che costituirebbe una violazione concreta di questo valore la libertà dell'onorevole Negri, confrontata con quella degli altri imputati detenuti in ragione degli stessi procedimenti penali che vedono imputato Negri.

La mia sensibilità, lo confesso, è molto acuita quando si discute del principio di uguaglianza. Mi siano perciò consentite alcune altre brevi considerazioni.

Nella specie, se dovessimo interpretare il principio di uguaglianza in modo così meccanico, secondo la stessa visione di chi lo invoca per sostenere l'arresto immediato dell'onorevole Negri, dovremmo dire che questo principio è già stato violato, perché almeno dal 12 luglio di quest'anno l'onorevole Negri è libero, a differenza degli altri coimputati, ed a causa dell'elezione a deputato. Sulla necessità giuridica della sua liberazione credo non ci siano dubbi, non sono state, infatti, sollevate questioni. È l'ordinamento ad imporre al giudice un atto che oggettivamente discrimina favorevolmente l'imputato Negri, perché eletto deputato, rispetto agli altri coimputati. Una discriminazione c'è stata, ed è, per di più, non reversibile; l'eguaglianza, così astrattamente invocata, è stata violata già: lo vuole l'ordinamento giuridico, e per questa ragione l'onorevole Negri è libero.

Noi potremmo certo immaginare una Costituzione che, di fronte all'elezione di un detenuto a membro del Parlamento, non preveda la scarcerazione automatica, ma la subordini ad una deliberazione del Parlamento. Ma questa Costituzione mi sono sforzato di verificarlo, non c'è, non l'ho trovata; comunque, non è la Costituzione della Repubblica italiana.

Cosa dimostrano queste ultime considerazioni? Dimostrano che con l'elezione a deputato si muta lo *status* del cittadino, e mutando lo *status* del cittadino si sposta la potestà di decidere della libertà del cittadino eletto deputato dalla sfera delle disponibilità del giudice alla sfera delle disponibilità del Parlamento. La differenziazione tra cittadini non parlamentari e cittadini eletti nelle assemblee rappresentative è innegabile, e questa è una conseguenza del carattere rappresentativo della nostra democrazia. Vogliamo per caso sospendere questa democrazia rappresentativa, vogliamo instaurare, in sua vece la democrazia diretta, aprendo una breve parentesi da chiudere poi non appena si risolve la questione Negri?

Io credo che, al di là di questa battuta che spero mi sia consentita, bisogna considerare molto profondamente la *ratio* della modifica dello *status* che inerisce all'immunità parlamentare. Cento volte è stata spiegata in tutti i manuali: si tratta di una prerogativa di funzioni che ha una origine storica, sicura. Anzi, c'è qualcosa di più che vorrei sottolineare: l'immunità parlamentare si intreccia con la storia dell'*habeas corpus*, con la storia della libertà. Cento volte è stato spiegato che si tratta di prerogativa di funzioni, e non è affatto vero poi che questa prerogativa privilegi soltanto, se di privilegi si può parlare, i parlamentari. Non è vero affatto. Ne godono anche i giudici costituzionali, come stabilisce la legge costituzionale n. 1 del '48 e la legge costituzionale n. 1 del '53.

Si vuole espungere l'istituto dell'immunità dal nostro ordinamento? Lo si proponga, ma sino a quando la proposta non sarà accolta non si invochi, per piacere, il principio di eguaglianza, come sancito nel nostro ordinamento, per motivare una decisione come quella che dovremo prendere tra qualche giorno. L'articolo 3 della Costituzione non contiene affatto tra le distinzioni precluse anche quella dell'esercizio delle funzioni costituzionali degli organi costituzionali. Non la contiene, perché si sa che la dinamica costituzionale è una dinamica conflittuale tra

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

organi; che l'eguaglianza tra questi organi e il loro equilibrio sono garantiti solo da un sistema di immunità plurime, reciproche. Si deve dedurre allora da queste considerazioni e solo da queste considerazioni che non bisogna autorizzare l'arresto immediato dell'onorevole Negri? No, signor Presidente, onorevoli colleghi. Non dico che lo si debba dedurre, dico soltanto che non si deve invocare il principio di uguaglianza per sostenere la tesi dell'arresto. Dico soltanto che non ci sono argomentazioni e motivazioni né plausibili né in qualche modo attendibili per motivare l'arresto immediato. Questo dico.

Ed io credo che la scelta sia invece possibile in altro senso, nel senso opposto a quello della cattura immediata dell'onorevole Negri. Ma questo per il solo ossequio alla volontà degli elettori che lo hanno eletto? Io non sono tra quelli che adorano come feticcio qualunque manifestazione di volontà popolare espressa attraverso il voto. Voglio però esaminarla bene, valutarla bene questa manifestazione di volontà elettorale. Dobbiamo farlo e tutti insieme lo dobbiamo sulla base di quel che accomuna le varie forze politiche che si ispirano alla nostra Costituzione, alla nostra democrazia, e che siedono in quest'aula; e dobbiamo farlo al di là a prescindendo dalle divisioni che ci separano e che ci contrappongono.

Dirò subito e brevemente che cosa mi sembra che contenga l'atto di elezione dell'onorevole Negri; che cosa rappresenta questa elezione-protesta, quale domanda rivolge all'Assemblea rappresentativa. A me sembra che quella parte del corpo elettorale che ha eletto l'onorevole Negri abbia voluto accentuare, potenziare, esaltare una domanda che è di gran parte dell'elettorato e da cui tutti noi abbiamo avuto un mandato. Si richiede a noi tutti che si restauri una disciplina legislativa sulla carcerazione preventiva conforme in modo credibile al disposto costituzionale, che la presunzione di innocenza dell'imputato fino alla sua condanna definitiva permei il processo penale, che la compressione della libertà

personale, realizzata dalle leggi votate sotto l'incubo del terrorismo venga eliminata. Si tratta, onorevoli colleghi, di valori costituzionali. La tensione tra questi valori e la legislazione vigente deve essere superata. È allora che avremo definitivamente vinto, con il terrorismo, la barbarie che esso tendeva ad instaurare.

Ma c'è una ragione in più per non votare a favore dell'arresto di Negri: quella che tutti, mi auguro, in quest'aula sentano come ragione prioritaria della politica che le istituzioni democratiche devono sviluppare da oggi in poi. Molti segni ci avvertono che è possibile uscire definitivamente dagli anni di piombo, che la vittoria sul terrorismo può consolidarsi e diventare definitiva, che sul terreno della civiltà giuridica, della convivenza libera e garantita, nel rispetto della sicurezza collettiva ed individuale, senza nulla dimenticare e senza pietismi, ma comprendendo il nuovo che emerge, è possibile, per la democrazia, rincontrare e recuperare migliaia di giovani. Io so di tanti che ho visto nel decennio trascorso nelle aule delle università dove ho insegnato, travolti, noi impotenti, nella tragedia del terrorismo. Ad essi in questo momento io penso. Signor Presidente, un voto che può contribuire ad interrompere questo processo di recupero dei giovani, alla convivenza civile ed alla adesione ai valori della nostra Costituzione o a spezzare un processo di questo tipo o solo a ritardarlo, la nostra democrazia non credo che possa darlo, non deve darlo (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non era mia intenzione intervenire in questo dibattito, anche perché la chiarezza con cui il compagno Loda ha affrontato temi così complessi ed anche controversi rendeva superfluo un ulteriore approfondimento. Viceversa ho deciso all'ultimo momento di prendere la parola perché mi è sembrato di notare che grande parte di

questo dibattito abbia teso a confondere piani che, a mio avviso, debbono essere mantenuti tra di loro profondamente differenziati e, quindi, a determinare una sorte di unità mistica fra fatti tra loro distinti, cosa che rappresenta, a mio parere, una pericolosa regressione rispetto alle acquisizioni più moderne del modo di procedere del pensiero, che dovrebbero fondarsi sulla capacità di condurre analisi differenziate.

Questa tendenza alla confusione, direi di tipo medioevale, tra valutazioni storiche, culturali, giuridiche e morali ritengo sia estremamente pericolosa; ed in questa nuova notte, in cui tutti i gatti rischiano di diventare grigi, mi sembra possa riemergere il rischio del manicheismo, dell'orda vendicativa oppure di un permissivismo acritico. Intervengo, dunque, per tentare di reintrodurre la necessaria distinzione ed operare per analisi differenziate.

Ciò è tanto più importante perché il nostro gruppo si è assunta la responsabilità di una proposta dinamica, che vuole guardare avanti ed aprire una fase nuova nella lotta contro il terrorismo. Una proposta che non rappresenta nè una semplice volontà di mediazione, nè tanto meno una tendenza alla furbizia politica o all'*escamotage* tattico; al contrario, una proposta guidata dalla necessità di reintrodurre in Parlamento i capisaldi del pensiero laico della valorizzazione della funzione politica del Parlamento e della sua stessa capacità di decisione.

A questo proposito un primo punto deve essere assolutamente chiaro: il voto di questa Camera non può pretendere di chiudere un'analisi storica, politica e morale complessa e tormentata, nè con facili amnistie, non solo penali ma anche culturali ed ideali, nè attraverso la vuota ginnastica della fermezza: draconiane certezze che paralizzano l'azione più fertile e creativa.

Voglio parlare molto chiaramente. Io sono un convinto assertore della necessità di rinviare la decisione sulla autorizzazione all'arresto. Su questo punto interverrà molto più ampiamente ed accuratamente il compagno Spagnoli; ma la con-

vinzione della necessità di sospendere questa decisione deve, a mio avviso, fondarsi sulla chiarezza, sulla lealtà e su una profonda onestà intellettuale che consiste nell'aver ben presente che una volta che sulle autorizzazioni a procedere si è deciso in modo tale da chiarire che non esiste per questo Parlamento nessun *fumus persecutionis* e quindi in modo tale da sventare quel processo al processo, che purtroppo ho sentito da fare da alcune parti in questo dibattito, la discussione sulla concessione della autorizzazione all'arresto, che i magistrati hanno richiesto come atto dovuto e che la Camera ha il diritto-dovere di esaminare in un contesto politico più ampio, perché concerne non solo il diritto di un deputato ad esercitare la sua funzione finché non si sia andati oltre dal punto di vista penale, ma anche la capacità attiva del potere legislativo di rispondere all'insieme degli interrogativi e delle sollecitazioni, — non solo giudiziarie, anche legislative — che il caso Negri solleva davanti al Parlamento, davanti al paese e davanti a tutta l'opinione pubblica.

La discussione sulla concessione dell'autorizzazione all'arresto, dicevo, non può ridursi ad una grande allegoria attorno a cui si imbastiscono guerre di religione ed ideologiche, una sorta di resa dei conti fra permissivismo e fermezza. No, perché, se così fosse, non si coglierebbe il senso della nostra proposta; non si capirebbe perché tale proposta viene proprio da chi è stato e da chi intende continuare ad essere la forza politica più conseguente nella lotta politica contro il terrorismo.

Qualcuno ha parlato di disorientamento culturale. Ora, una cosa deve essere chiara: noi non siamo chiamati con il voto a decidere — e tanto meno lo siamo con la nostra proposta — della validità di pseudoteorie, di carrellate storiche disdicevoli per chi in questi giorni le ha fatte, di costruzioni logiche che fanno a pugni con i fatti, di aperture di credito e di amnistie generalizzate. No, noi dobbiamo decidere di noi stessi, dobbiamo decidere della nostra democrazia, della sua vitalità

e della sua capacità di guardare avanti. Questa è la decisione che sta dinanzi a noi, onorevoli colleghi.

Oggi noi possiamo vedere se per davvero esiste una disponibilità a rinnovare assieme il patto costituzionale e il patto democratico su cui si fonda la nostra vita democratica, indipendentemente dalle alternative politiche che sono sul tappeto; e se vogliamo farlo senza lasciarci condizionare dai nemici della democrazia, il cui obiettivo più sottile e perverso è stato ed è proprio quello di indurci a ridurre questa democrazia alla loro immagine caricaturale. Infatti, anche questa è la partita che si è giocata in questi anni, cioè il rapporto di reciproco sostegno tra il modo in cui si esprimevano certe utopie e certe reazioni d'ordine (come le chiama Toni Negri nel suo intervento qui alla Camera), o tra domande convulse e risposte di blocco e di repressione.

Non intendo parlare di complotti, ma di una dinamica estremamente complessa nella quale le vere vittime — dobbiamo ricordarcelo, se si vuole fornire un contributo di chiarezza anche autocritica — sono l'insieme delle forze trasformatrici e rinnovatrici, considerate non a caso nemici principali. E non discuto qui l'analisi; discuto il carattere eversivo della risposta, sulla quale tornerò, perché non c'è da stupirsi — e questo è il tema da noi posto sempre con franchezza — che chi considera utopico, in generale, e non in condizioni sociali date, lo Stato di diritto possa anche con la propria azione contribuire a minare quello stesso Stato di diritto, a costringerlo nell'angolo ristretto dell'emergenza, della straordinarietà, dell'errore anche, dell'alibi per la repressione, se si vuole. Ma questo è un problema nostro, è il problema di chi crede per davvero nella democrazia, e non di chi opera per la sua liquidazione: che deve usufruire, certo, dello Stato di diritto, ne ha tutti i diritti, ma non può stupirsi poi intellettualmente dei risultati della sua stessa opera.

Ma allora incominciamo a distinguere: non si può scambiare il '68 con il '77 e il '77 con la Resistenza, e così via, confon-

dendo. E non possono farlo né quei difensori d'ufficio che tutto confondono nella mistica del movimentismo, né gli accusatori in malafede, gretti, meschini, incolti, che prendono lo spunto dal terrorismo per infangare ogni lotta, ogni movimento, ogni anelito di giustizia e di rinnovamento, per criminalizzare tutta la gioventù degli anni '70.

Ed eccoci al punto: dove sta la forza politica della nostra proposta? Non nell'essere una mediazione, ma nel volere introdurre un elemento di distinzione rispetto ad un unico voto da darsi *hic et nunc*, rischiando una confusione emotiva tra quesiti che sono tra loro profondamente diversi. Infatti, proprio qui sta la provocazione nei confronti del Parlamento, e il Parlamento non deve cadervi: non si tratta di fare un piacere a Toni Negri; si tratta di dare forza egemonica a questa istituzione. Questa è la posta in gioco che sta dinanzi a noi, onorevoli colleghi.

Ma, se questa è la posta in gioco, allora deve essere molto chiaro quello che intendiamo fare, deve essere cioè chiaro che non c'è in noi né arrendevolezza né confusione di analisi. Anzi, proprio perché siamo portatori di questa proposta, proprio perché vogliamo andare avanti, proprio perché vogliamo guardare al futuro, non solo respingiamo confusioni, pasticci teorici e politici, emotività cieche, ma vogliamo una distinzione netta con certe analisi: più precisamente, con tutte quelle analisi che tendono a occultare le responsabilità drammatiche della violenza e dell'eversione attraverso discutibili distinzioni, nella fattispecie concreta, tra sovvertivismo e terrorismo, tendenti a mettere in ombra il dato reale, e cioè che l'illegalità di massa apriva la strada al terrorismo proprio perché non ci siamo trovati di fronte un sovversivismo popolare in senso gramsciano ma un giacobinismo piccolo-borghese: io posso anche essere favorevole al regicidio, in una certa situazione, ma cosa c'entra tutto questo con quanto è avvenuto nella temperie politica, sociale e morale? Non comprendiamo le cose, i fatti, le circostanze storiche e poli-

tiche. Quando, per esempio, Antonio Gramsci parla di sovversivismo a proposito del movimento di Davide Lazzaretti sul Monte Amiata, afferma che «il sovversivismo dal basso corrisponde al sovversivismo dall'alto, cioè all'assenza del dominio della legalità, all'assenza di direzione democratica». E distingue ciò dal rivoluzionamento proprio perché il rivoluzionario ha il senso dello Stato, sia pure per mutarlo.

In questi anni, noi non ci siamo trovati dinanzi solo a forme classiche di sovversivismo, come il brigantaggio, l'assalto ai forni, le grandi utopie anarchiche e popolari, ma a un *revival* di rigido giacobinismo intellettuale. E, sempre a proposito dei rapporti tra sovversivismo e terrorismo, non siamo noi che per fini accusatori abbiamo parlato di partito dell'insurrezione, di unire il terrore al movimento, di coniugare la forza geometrica di Via Fani alla bellezza del 12 maggio, di legami tra azione sovversiva e azione armata come quelli delle quattro campagne del 1978 che invocavano un programma capace di rendere irreversibile la guerra civile.

Ecco perché bisogna, certo, voltar pagina, ma nella chiarezza e non nella ambiguità. Abbiamo avuto in questi anni anche teorizzazioni fertili, interessanti, utili: gli emarginati, i diseredati, la fabbrica diffusa, l'operaio-massa; e di contro abbiamo avuto la pigrizia mentale anche delle forme organizzate tradizionali del movimento operaio, l'arroccarsi su certe figure tradizionali degli occupati. Ma non sono per il processo alle idee: mi sono scoperto molte volte ad usare concetti analoghi anche nella polemica interna dei partiti. Però, nel rapporto tra la teoria e la pratica c'è una pietra angolare, che è un certo uso della violenza. Ed è proprio quell'uso della violenza che oggi rappresenta la contraddizione logica, oltre che politica e pratica, del discorso pronunciato qui da Toni Negri, anche se non si può non registrare che Toni Negri non ha dato al suo intervento quel carattere provocatorio di precedenti posizioni, purtroppo mai smentite compiutamente,

aprendo così nuove importanti contraddizioni all'interno del suo discorso e quanto rimane del suo movimento.

Per questo non sono tra coloro che si sono sentiti pacificati, che dicono «ormai è finito tutto, chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato», né che pensano che si tratti di un diabolico tranello o di una malvagia ipocrisia. No, ci troviamo di fronte ad una grande contraddizione, e ciò che turba è che si tratta di una grande, drammatica contraddizione, dentro cui sono anche i drammi umani di molti giovani, verso i quali dobbiamo operare per il recupero, per l'inserimento nella vita democratica del paese. Non siamo sordi al dramma politico che si è consumato in questi anni, ma non posso dimenticare, nel momento stesso in cui dico questo, che sono stato responsabile-scuola proprio in quegli anni; e non posso dimenticare che quando andavo a Padova non potevo, come deputato di questa Repubblica e cittadino, scendere dal treno, prendere un caffè, andare in albergo, entrare all'università. No, dovevo essere in ogni momento scortato dalla polizia e dai compagni. E non c'è stato in quel momento — se non pochi — nessun garantisca che ponesse il problema delle garanzie di un'intera comunità. Abbiamo avuto anche forme gravi di eclissi della coscienza democratica della cultura italiana.

Sulla base di tutto questo non ho dubbi e quindi, se dovessi votare sulla base di certe teorie liberatorie e giustificazioniste, la mia posizione di coscienza individuale sarebbe chiaramente messa in grave difficoltà. Ma per fortuna non si vota a favore o contro queste teorie. E proprio perché non ho dubbi, sento che il ragionamento non può essere quello della vendetta. Oggi il problema che abbiamo è un altro, è quello di spostare il terreno, di non lasciarsi ingabbiare dal partito della violenza. Il Parlamento non deve farlo.

E sono particolarmente felice che il compagno Mancini abbia detto: mi compiacio con i compagni del partito comunista, i quali durante gli anni di piombo sono sicuramente stati in prima linea a

difendere un fronte di durezza e di fermezza ma che, nel momento in cui la questione Negri si è posta per la Camera, abbiano aperto al loro interno il dibattito. Ha fatto bene il compagno Mancini a cogliere il significato di tutto questo, perché mi sembra che con queste parole egli abbia capito e voglia fare capire che non siede su questi banchi un'orda vendicativa, ma una grande forza nazionale che viene dalla tradizione di Togliatti, che sa coniugare la severità con la serenità e la lucidità quando si tratta di affrontare problemi grandi, necessari e svolte nella vita nazionale. Ma vorrei fosse chiaro che il massimo di serenità e di giustizia si ha non nascondendo o nascondendoci parti inquietanti, imbarazzanti della realtà, ma attraverso un'analisi il più possibile lucida e coraggiosa, perché solo quest'analisi ci permette di debellare la violenza, di convincere, di fare cambiare idea, di conquistare soprattutto i giovani alla vita democratica. È un'analisi lucida, certo, dobbiamo condurla. Certo, ci sono delle responsabilità storiche, gli errori e le violenze delle classi dominanti, i complotti, il sovversivismo dall'alto, le strategie della tensione volute dalla destra, di un terrorismo di destra che è rimasto in ombra, non colpito, protetto dai poteri occulti come quello della P2, le compiacenze di chi pensava di fare l'apprendista stregone di forze che mettevano in difficoltà il movimento operaio organizzato (ricordiamo le cronache di certi giornali nel momento dell'assalto a Lama all'università di Roma e che oggi quegli stessi giornali considerano la nostra posizione debole nei confronti del terrorismo), le responsabilità di quelle forze che favorivano per converso il disimpegno, la chiusura degli spazi democratici, la messa in mora di ogni tensione rinnovatrice e trasformatrice per costringere la democrazia su un terreno di difesa statica e ossificata. Questo è il decennio che abbiamo dietro le spalle. E forse che l'assassinio dell'onorevole Moro non doveva servire soprattutto a questo? Ecco perché dobbiamo fare sul serio l'analisi di questi terribili dieci anni, senza nasconderci che

in questi anni si è giocata una partita di formidabile valore storico, perché alla democrazia è stata condotta una sfida che muoveva da molti fronti. La si voleva chiudere in una morsa tra componenti obiettivamente convergenti, una morsa tendente da un lato a metterci alla prova nella capacità di tenuta sul terreno della difesa della democrazia. Di qui la fermezza, di qui la legislazione dell'emergenza, caro Mancini; e non è lecito ricercare qui il *fumus persecutionis*, una legislazione che noi abbiamo considerato transitoria e in parte contrastata. Ricordiamo le nostre posizioni sull'articolo 10, riguardante appunto la carcerazione preventiva, costretti a cogliere in blocco dalla tattica ostruzionista. Ecco l'insidia: costringerci o nel permissivismo, o ingabbiarci nel fronte della fermezza. Da qui i pericoli veri per la democrazia, volta ad ingabbiarci in un fronte moderato che forniva a sua volta alibi al terrorismo. Questo è il gioco che bisogna rompere. Per questo è necessario aprire una nuova fase attiva, riformatrice, trasformatrice e non di mera e semplice difesa. Ecco il valore politico della nostra posizione, che non è di mera mediazione. Ecco perché bisogna vedere in tempo che il nemico della democrazia è un rapporto dialettico tra componenti diverse, non una persona fisica che si sfida a duello. Se non ci rendiamo conto di tutto questo, non riusciremo ad interrompere la spirale infernale che si è voluta mettere in movimento in questi anni. E qui si pone anche per il Parlamento italiano il permanente problema politico del giusto rapporto tra coercizione ed egemonia. Sono semplicemente ridicoli, oltre che in malafede, coloro che parlano di svolta rispetto al terrorismo, di arrendevolezza proprio da parte nostra, che sappiamo benissimo che là si sono annidati i nostri dichiarati nemici.

No, è esattamente vero il contrario. Noi che siamo stati sicuramente in prima linea a difendere un fronte di fermezza, vogliamo difendere la democrazia nel modo migliore, mostrando tutta la capacità delle istituzioni di uscire da quella

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

morsa tra eversione e ossificazione della democrazia, di cambiare terreno, di aprire un nuovo gioco, di guardare al futuro, di spostare avanti i confini e le frontiere della democrazia. Per questo ho voluto prendere la parola, per richiamare l'attenzione di tutti i gruppi e per invitarvi a rispondere in modo distinto ai diversi quesiti che ci vengono posti.

Per quanto riguarda l'atteggiamento da assumere verso il terrorismo e la violenza, non ci possono essere dubbi. Per quanto concerne l'atteggiamento da assumere verso la magistratura non ci possono essere neanche in questo caso dubbi, perché contrariamente non concederemo alcuna autorizzazione a procedere. Infine, vi è la risposta ad un quesito politico volto a ristabilire margini di legalità più sicura. Ieri abbiamo ottenuto tutti insieme una grande vittoria ponendo finalmente all'ordine del giorno la questione della carcerazione preventiva. Quindi tre diversi quesiti: l'atteggiamento verso il terrorismo, l'atteggiamento verso la magistratura e la risposta ad un problema politico che è nostro, cioè del potere legislativo. Questi problemi sono intrecciati con la questione che stiamo discutendo. Siamo in grado di rispondere contemporaneamente a tutti e tre i problemi? La Camera non può non dire al potere giudiziario che intende assumersi le sue responsabilità, anche attraverso un atto politico consentitogli e richiestogli dal fatto che la Costituzione prevede due votazioni separate; la Camera non si pone nella stessa condizione automatica in cui si trova il giudice.

Ho preso la parola per sottolineare il valore strategico della decisione, che è quello di voler guidare noi il passaggio della normativa legislativa di emergenza in una nuova fase ed in una situazione di gravi sconfitte inferte ai nemici della democrazia. Noi, che abbiamo difeso la democrazia, che abbiamo combattuto, che abbiamo fatto quadrato, che abbiamo accettato l'aspro compito della durezza, guidiamo una nuova fase di espansione e chiediamo quindi ai cattolici democratici di riflettere bene su questo punto. Non

solo su quanto diceva Moro, che pure fu vittima di quella violenza, ma sulla sostanza del patto costituzionale e cioè sulla necessità, vitale per tutti, di fondare le alternative sul terreno di una solida espansione democratica. Non quindi fornendo alibi, ma chiudendo tutte le fabbriche dei nemici della democrazia e aprendo nuove sfide al di là del radicalismo cieco e statico, ponendosi quindi contemporaneamente due obiettivi che non sono in contraddizione tra loro: quello del recupero e della pacificazione politica, su una base di chiarezza e di lotta ideale, permettendo nello stesso tempo alla giustizia di fare il suo corso e di valutare giuridicamente colpe, delitti e castighi. Noi invochiamo questa nuova fase non come svolta nei confronti del terrorismo, non come cambiamento di ottica al fine di dare un ulteriore colpo al terrorismo. Per questo facciamo un appello ad una unità e ad una chiarezza offensiva, nel senso di intensificare la lotta ideale e politica. Il mio è un invito alla meditazione, al di là dei pregiudizi che si sono sviluppati anche all'interno di questa discussione. Noi proponiamo un atto che contemporaneamente sia rispettoso dello autonomo potere giudiziario e creativo sul terreno del potere politico, usando i nostri voti con la forza morale e la lungimiranza di chi vuole, signor Presidente, onorevoli colleghi, la giustizia e di chi sa lanciare nello stesso tempo dei grandi messaggi ideali e morali, che siano utili non a questa o a quella persona, ma alla capacità di attrazione della democrazia italiana (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'andamento del dibattito e gli interventi che si sono susseguiti ci confermano in una opinione che non è di oggi: il terrorismo, le sue conseguenze, i suoi protagonisti, le sue contiguità, hanno costituito e continuano a costituire per la sinistra italiana, ma anche

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

— possiamo dire — per tutti i partiti del regime, un'autentica tragedia politica. Noi siamo stati attenti a questa tragedia politica negli anni scorsi, perché ne avevamo i titoli. Abbiamo seguito con attenzione la dissociazione, che di volta in volta ha portato la sinistra italiana dalla solidarietà, o quanto meno dalla contiguità a determinate manifestazioni del terrorismo — alla dissociazione completa, all'assunzione, da parte del partito comunista — lo ha ricordato un momento fa l'onorevole Occhetto — della posizione di cosiddetto «partito della fermezza».

Siamo stati attenti perché ne avevamo i titoli e perché ci trovavamo, come ci troviamo, nella situazione, che moralmente rivendichiamo, di appartenere ad un partito che nasce da generazioni le cui «trasgressioni» sono state ampiamente pagate. Ieri l'onorevole Trantino, prima, e l'onorevole Maceratini, dopo, hanno rispedito al mittente, cioè all'onorevole Mancini, un'espressione infelice rivolta al nostro partito — che dovrebbe essere, secondo Mancini e con riferimento all'«amnistia Togliatti», figlio della clemenza. Noi, viceversa, siamo figli della sofferenza e siamo nati alla vita rappresentativa attraverso un consenso che ci è stato liberamente conferito negli anni della sofferenza.

Voglio ricordare che per la stragrande maggioranza di noi la «amnistia Togliatti» non c'entra niente e non è assolutamente entrata nelle nostre scelte politiche, né nelle nostre determinazioni di partito. Devo ricordare che tra i fondatori del partito annoveriamo l'onorevole Romualdi — ora senatore della Repubblica, oltre che parlamentare europeo, dopo essere stato deputato dal 1953 in poi — che nel 1948 non poté essere qui perché arrestato. Fu dopo la «amnistia Togliatti» e fu arrestato in esecuzione di un ordine di cattura. A nessuno venne l'idea — e men che meno allo stesso Romualdi — di conseguire in quel tempo — e sarebbe stato possibile — un mandato parlamentare per sottrarre Romualdi al carcere e soprattutto al suo diritto-dovere di procla-

mare davanti ai giudici la sua completa e assoluta estraneità rispetto alle gravissime accuse che gli venivano mosse. La carcerazione di Romualdi durò a lungo negli anni, fino alla vigilia delle elezioni del 1953, quando egli fu — giustamente — prosciolto da tutte le accuse con le formule più ampie dai giudici della corte d'assise.

Questo è il patrimonio trasmesso alle generazioni che si sono susseguite, le quali, nel solco di questo patrimonio, hanno pagato di persona con il carcere — altro che clemenza! — il loro diritto-dovere di schierarsi con il Movimento sociale di quegli anni.

Voglio ricordare le giovani generazioni processate, secondo la legge del 1947, per il cosiddetto reato — che era veramente d'opinione — di asserita ricostituzione del partito fascista. Voglio ricordare la corte d'assise di Roma, dalla quale, dopo lunga carcerazione preventiva per un reato d'opinione, venne processato il filosofo Julius Evola accanto all'allora giovanissimo nostro collega onorevole Rauti e insieme ad altri uomini, come l'onorevole Baghino, che in quel processo dichiararono apertamente di professare un'idea e di non avere nulla a spartire con le tentazioni eversive che l'accusa voleva loro attribuire.

Voglio ricordare, onorevole Presidente, per ricacciare in gola all'incauto onorevole Mancini la questione del partito figlio della clemenza, le centinaia di migliaia di epurati e le centinaia di migliaia di giovani che, avendo ritenuto di compiere una determinata scelta di carattere storico, in conseguenza della epurazione, in conseguenza di procedimenti di carattere amministrativo, ebbero difficoltà gravissime o duri impedimenti, riassorbiti soltanto dopo anni ed anni, ad inserirsi nei concorsi e nella pubblica amministrazione, perché a costoro, anche se combattenti gloriosi della seconda guerra mondiale prima dell'8 settembre, per il solo fatto di aver militato nella Repubblica sociale italiana, fu negata la cosiddetta «dichiarazione integrativa», che apriva le porte ai concorsi, ed all'inserimento ordi-

nato nella società civile, Questa è la base umana che ha promosso il MSI! Partito della sofferenza, altro che partito della clemenza!

Quindi, abbiamo i titoli per assumere le posizioni che abbiamo assunto, abbiamo i titoli per osservare, come abbiamo osservato durante questi anni, le ambiguità che la sinistra sta vivendo. Sono ambiguità sullo sfondo delle quali, onorevole Presidente, ai nostri danni si sono consumati ancora ulteriori sacrifici, se è vero come è vero che dalle nostre file sono usciti martiri nuovi, martiri del terrorismo, che cominciano con l'operaio Venturini, ucciso a Genova in occasione di un comizio, e vanno continuando fino a pochi mesi or sono, quando un ragazzo, colpevole di avere affisso manifesti a contenuto ecologico, fu tragicamente assassinato, suscitando lo sdegno unanime del paese, interpretato persino dal Presidente della Repubblica.

Questi sono i titoli con i quali ci presentiamo oggi, qui, a sostenere in piena libertà di coscienza le nostre tesi nei confronti del problema che occupa la Camera.

E allora, la tragedia politica che la sinistra sta vivendo come si sta articolando? Si sta articolando attraverso le incertezze del partito socialista, che si sente contiguo al mondo radicale che ha consentito l'elezione del deputato Negri, e che racchiude in sé diverse posizioni. C'è la posizione massima, la più lontana, dell'onorevole Mancini, che è contraria addirittura alla concessione dell'autorizzazione a procedere, perché ritiene che il *fumus persecutionis* sia nella legge. C'è, poi, una posizione diversificata all'interno del gruppo socialista, che ha visto l'onorevole Fiandrotti formulare ieri sera una proposta di sospensiva autonoma del partito socialista. C'è, inoltre, la posizione dell'onorevole Felisetti che questa mattina ha formulato una diversa proposta con argomenti di tutto rispetto, sui quali è necessaria ed opportuna qualche meditazione.

Abbiamo il partito comunista, il quale è in un guado veramente curioso, in un

guado che ha diviso profondamente le coscienze dei suoi esponenti. Il partito comunista non può rinnegare la sua azione di ieri. Fino ad un momento fa abbiamo sentito rivendicare dal PCI la legislazione di emergenza, con l'attenuazione che la stessa sarebbe stata dichiarata (perché l'anima potesse salvarsi) temporanea — ma temporanea per quanto tempo? — dallo stesso partito, negli anni più oscuri del dilagare del terrorismo. Ebbene, il partito comunista è approdato ad una soluzione che non è una soluzione, ad una soluzione che è un rinvio, confermando la crisi che lo pervade. Una crisi per la quale determinate contiguità non possono essere negate, così come non possono essere negati determinati fatti.

Abbiamo sentito l'onorevole Occhetto ricordare Padova e l'impraticabilità, per lui, di quella zona e di quella università. Mi consenta l'onorevole Occhetto, se egli ricorda l'impraticabilità di Padova, che ricordi le prime vittime delle Brigate rosse, che rispondono al nome di Mazzola e Girolucci, due nostri iscritti, assassinati a freddo all'interno della nostra sede della federazione di Padova. Due nostri iscritti sui quali si aprì un dibattito, cui partecipò anche il deputato Negri, con scritti che non sono dimenticati e che in ogni caso non sono stati mai smentiti; un dibattito che a lungo istituì — come si dice — un «confronto» tra Negri ed il terrorismo, tra aree «contigue» di una situazione di violenza diffusa, di terrorismo diffuso; una situazione nella quale, mentre l'onorevole Occhetto non poteva andare a Padova a fare il suo lavoro politico, i nostri giovani o i nostri iscritti non potevano stare nelle loro sedi a compiere le attività normali, di una organizzazione politica.

Dicevo che il partito comunista è approdato ad una proposta che devo definire pilatesca. Proporre la sospensiva significa, infatti, non decidere. Lo abbiamo già detto in Giunta: non rispondere alla richiesta della magistratura sul punto dell'arresto e dire «provvederemo ad evadere tale richiesta nel momento in cui vi

sarà la sentenza di primo grado», significa liberarsi della richiesta stessa, denegandola, rifiutandola.

È evidente, infatti, che la richiesta che dovesse essere formulata dopo la sentenza di primo grado non sarebbe avanzata dalla stessa magistratura o dagli stessi giudici, ma da altri. Dopo la sentenza di primo grado, infatti, il giudice *a quo* non sarà più investito della causa. Noi, invece, dobbiamo rispondere alla richiesta attuale, dicendo «sì» o «no». Ed il partito comunista, con il suo *escamotage*, sta dicendo «no» alla richiesta di arresto. Ma allora lo affermi, lo affermi! Abbia il coraggio di precisare con chiarezza, soprattutto per l'opinione pubblica, cosa intende fare. Questa posizione del partito comunista è, infatti, quanto mai contraddittoria. Avrei capito che il PCI ci avesse detto: «non crediamo nella possibilità di dare l'autorizzazione a procedere, poiché tutti i processi sono una montatura; diciamo, quindi, no all'autorizzazione a procedere e no all'autorizzazione all'arresto».

Questo sarebbe un ragionare secondo logica. Ma non si può, come ha fatto il partito comunista e come hanno fatto altre forze politiche, affondare il bisturi (basta leggere i testi stenografici degli interventi che sono stati pronunziati in questa sede) nella materia dolorosa, sanguinante, contenuta nei capi di imputazione; non si possono svolgere gli interventi che pur abbiamo ascoltato (interventi severissimi, rigorosi, puntuali, puntigliosi, documentatissimi) circa l'assenza assoluta di qualsiasi ombra di *fumus persecutionis* nei confronti del deputato Negri; non si può affermare la piena legittimità dell'esercizio dell'azione penale, di tutte le azioni penali, da parte delle magistrature requirenti e da parte della magistratura giudicante, che ha inviato alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere più articolata e complessa, fondata su un'ordinanza di rinvio a giudizio della sezione istruttoria relativa al processo Saronio, cioè su documenti assolutamente tranquillizzanti circa la consistenza delle accuse; non si può affermare,

come hanno fatto i deputati del gruppo comunista, la fondatezza delle accuse, l'assenza di *fumus persecutionis*, e poi dire che per l'arresto si intende chiedere il rinvio, cioè non decidere, respingendo, in sostanza, la richiesta.

Questa è una soluzione ne' giuridica, ne' politica, è soltanto una soluzione strumentale, per cercare di riunire la protesta dei deputati delle zone dell'Italia settentrionale, in cui il terrorismo ha fatto sentire la sua ferula, e la protesta di quei gruppi di deputati influenzati dalle visioni più o meno accettabili e complesse degli uomini della sinistra indipendente in direzione di un garantismo che addirittura finisce col rinnegare la legittimità delle istituzioni.

È questa una posizione che non accettiamo perché ci sembra che, così come la richiesta di sospensiva è stata improponibile in sede di Giunta per ragioni non soltanto regolamentari ma anche di merito, la richiesta di sospensiva non possa trovare ingresso in quest'aula che ha il dovere di pronunziarsi.

Accettare la richiesta di sospensiva, in una situazione di pronunzia dovuta, significa respingere la richiesta di autorizzazione all'arresto.

D'altra parte la sinistra indipendente, attraverso l'onorevole Rodotà, che pensavo facesse un discorso tecnico-giuridico, ha svolto esclusivamente un discorso politico. Quindi, diciamo all'onorevole Rodotà, con tutto il rispetto per gli argomenti giuridici che tratta con dottrina, che non sentiamo di poter accogliere, neppure in piccolissima parte, i suoi argomenti di carattere politico che lo portano ad affermare che oggi non bisogna concedere l'autorizzazione all'arresto perché la temperie è diversa al pari della situazione. Certo, ogni giorno è diverso da quello che lo precede, ma qui non si tratta, attraverso la deliberazione della Camera, di interpretare nei confronti del deputato Negri, una temperie politica; si tratta di applicare i principi della Costituzione e i principi generali dell'ordinamento giuridico ai quali è necessario e indispensabile fare riferimento

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

per non perdere la rotta e per non finire in declamazioni che nulla hanno a che vedere con il compito duro che ci attende.

Infatti, non c'è nessuno di noi che non abbia scavato nella sua coscienza nell'affrontare i problemi al nostro esame ed ecco perché mi sono riferito ai titoli morali che presidiano l'azione portata avanti dal gruppo parlamentare a cui ho l'onore di appartenere.

Quindi, abbiamo dovuto constatare incertezza anche nel gruppo della sinistra indipendente che ha lasciato addirittura — se non abbiamo compreso male — libertà di voto ai suoi iscritti.

La nostra posizione è favorevole all'autorizzazione a procedere e all'arresto; autorizzazione a procedere dalla quale esula ogni e qualsiasi ombra di *fumus persecutionis*. Da ciò consegue, non l'automatismo, ma la necessità per la Camera di valutare la richiesta di autorizzazione all'arresto alla luce di quanto è stato accertato in punto di richiesta di autorizzazione a procedere.

Se l'autorizzazione a procedere, come si reclama da quasi tutti i settori della Camera, deve essere concessa per la gravità dei fatti e per la tranquillità assoluta che i magistrati si sono mossi in piena autonomia, l'autorizzazione all'arresto non può che esserne la logica conseguenza. Ebbene, se tutti o quasi tutti siamo d'accordo sulla fondatezza della richiesta di autorizzazione a procedere e sulla sua accoglibilità, questa messe di accertamenti che tutti i gruppi hanno svolto in ordine all'autorizzazione a procedere deve riflettersi sulla richiesta di autorizzazione all'arresto. Infatti non ci sono argomenti per dire di no alla richiesta di autorizzazione all'arresto. Il partito comunista fugge per la tangente, perché la proposta di sospensiva, — lo ripeto — è una sorta di *escamotage* per sfuggire a una risposta attuale e dovuta.

Quali sono i presupposti delle cosiddette immunità penali che prevede l'articolo 68 della Costituzione? Non sto a ricordarli: abbiamo riletto i lavori preparatori dell'articolo 68, gli atti della Costi-

tuyente; abbiamo riletto gli interventi di coloro che si occuparono dell'articolo 68, da Mortati a Fabbri, a Paolo Rossi, eccetera, e che si soffermarono acutamente sull'articolo 68, raffrontando il testo che veniva proposto con quello dell'articolo 45 dello Statuto albertino. Una cosa è certa, che le immunità penali di cui sono forniti i deputati in sede di prerogative, perché si tratta di prerogative a tutela dell'intero corpo, sono immunità penali rivolte a tutelare l'autonomia dei poteri e ad evitare il pericolo di interferenze tra i vari poteri. Si è voluta tutelare l'autonomia del potere giurisdizionale e l'autonomia dei corpi legislativi. Questo è l'articolo 68, con le sue preclusioni e con la necessità di autorizzazione all'arresto.

GIANLUIGI MELEGA. Infatti è l'articolo 13 che viene violato, non il 68!

RAFFAELE VALENSISE. Perché l'articolo 13 venga violato poi me lo spiegherai, Melega; ma l'articolo 68 è il testo legislativo del quale ci occupiamo, e si tratta di una norma che è stata formata a tutela dell'autonomia dei vari corpi dello Stato. Tutti ormai, sono concordi sul fatto, che il nostro sistema costituzionale (o meglio, il vostro sistema costituzionale, perché noi non eravamo in questa Camera; e noi siamo per la riforma del sistema) si fonda sull'equilibrio interorganico, sull'equilibrio tra i vari corpi ed i vari organi.

La preoccupazione del legislatore costituente fu dunque quella di evitare interferenze sull'autonomia di ciascun corpo o potere.

GIANLUIGI MELEGA. Ma è un problema dei cittadini, non dei deputati! Così come è stato un problema per voi quando avete difeso i vostri diritti.

RAFFAELE VALENSISE. Il problema dei cittadini, a cui tu ti riferisci, è diverso da quello delle prerogative di taluni cittadini. Ti dico allora che al tuo articolo 13 va accostato anche l'articolo 3 della Costituzione, che viene prima dell'articolo 13, ed è fondamentale, e che sancisce il prin-

cipio dell'uguaglianza dei cittadini. Le prerogative parlamentari non potranno mai violare questa uguaglianza dei cittadini, come voi chiedete, attraverso lo *ius particulare*, che volete si applichi nei confronti del deputato Negri. Questa è la realtà!

Ora, se è vero, come è vero, che l'articolo 68, nella previsione della necessità di autorizzazione per l'arresto di un parlamentare, è diretto a tutelare l'autonomia delle articolazioni organiche dello Stato — corpi legislativi e potere giudicante della magistratura — è altrettanto vera la conseguenza che nel momento in cui la Camera accerta che la richiesta della magistratura non è diretta a turbare la sua autonomia, e che, se essa Camera non rispondesse a tale richiesta, produrrebbe un nocumento, un danno all'equilibrio necessario tra i vari poteri, tra il potere giurisdizionale ed il potere legislativo, la risposta deve essere di accoglimento della richiesta della magistratura.

Non diciamo che, una volta detto «sì» all'autorizzazione a procedere, diventi automatico dire «sì» all'autorizzazione all'arresto; ma diciamo che gli argomenti posti a base dell'autorizzazione a procedere si riflettono sulle valutazioni della richiesta di autorizzazione all'arresto. Nel momento in cui questi argomenti, esaminati ed analizzati, rivelano che la autorizzazione all'arresto è formulata dalla magistratura senza pericolo alcuno di incidere sull'autonomia del potere legislativo — perchè non c'è pretestuosità, non c'è infondatezza, non c'è illeggittimità, non c'è violazione formale di legge — dobbiamo concludere che la richiesta della magistratura va accolta.

La tesi del rinvio è una tesi di fuga, la quale comporta una commistione di poteri; perchè, nel momento in cui la Camera rinuncia al suo diritto-dovere di deliberare oggi, rinviando la decisione a dopo la sentenza di primo grado, compie un'operazione che dal punto di vista tecnico-empirico è stata definita sospensiva, ma che ha il senso di un rigetto della richiesta della magistratura. La deliberazione della Camera è infatti rinviata ad un

evento futuro ed incerto, dal punto di vista degli accadimenti, che promana da un altro potere dello Stato, dalla magistratura; e allora noi saremmo influenzati da quello che la magistratura dovesse stabilire con la sentenza di primo grado, e in questa sede non si celebrerebbe più un dibattito sulla congruità della richiesta della magistratura, ma si proporrebbe un dibattito a favore o contro la sentenza della magistratura, invadendo così in pieno il campo della magistratura e cercando di influenzarlo. Se la Camera dovesse pronunciarsi dopo una sentenza della magistratura, non vi è dubbio, che vi sarebbe violazione del principio di armonia interorganica che caratterizza il sistema, e l'influenza della decisione della Camera si potrebbe far sentire in un modo o nell'altro nei confronti delle decisioni ulteriori che la magistratura dovrà prendere.

È proprio, quindi, per assicurare l'autonomia dei poteri che dobbiamo rispondere in maniera coerente e a nostro giudizio dobbiamo rispondere in maniera positiva alla prima e alla seconda richiesta.

Il problema della legislazione di emergenza e della carcerazione preventiva viene scoperto solo adesso da molti settori della Camera, ma noi lo abbiamo presente da tanti anni, quando ci opponemmo alla legislazione d'emergenza in forme anche drastiche. Ricordo quello che noi facemmo contro la cosiddetta «Reale-bis», quando ci opponevamo a che la situazione di emergenza continuasse ad inquinare il nostro ordinamento, anche al di fuori dei ristretti limiti di tempo che avevano ispirato la prima «legge Reale», per la quale poteva esservi anche qualche giustificazione connessa alla specialità del periodo e del momento.

Noi, signor Presidente, siamo l'unico partito che in questa Camera ha presentato alla opinione pubblica e agli altri parlamentari un progetto di massima di Costituzione; e nella mozione, acquisita agli atti della Commissione bicamerale che si è interessata della riforma delle istituzioni, c'è un punto nel quale diciamo

che i termini di carcerazione preventiva devono essere, addirittura, stabiliti in via costituzionale. La Costituzione deve indicare i termini di carcerazione preventiva, proprio per evitare che tali termini possano essere stabiliti dal legislatore ordinario secondo mutevoli criteri.

Ricordiamo le spinte di opinione pubblica attraverso le quali si pervenne al primo allungamento dei termini di carcerazione preventiva. A Roma stavano per uscire dal carcere per decorrenza di termini due condannati in primo grado, in attesa di giudizio di secondo grado, autori di una efferrata rapina nella quale avevano trovato la morte due poveri ragazzi, viaggiatori di commercio in oggetti di oreficeria. Si creò un dramma nell'opinione pubblica e a furor di popolo i termini della carcerazione preventiva furono dilatati. Ma devo dire con tutta schiettezza, con riguardo verso la magistratura, ma con durezza verso certe inefficienze della magistratura, che la carcerazione preventiva con il suo allungamento dei termini è servita a coprire manchevolezze, carenze della magistratura e responsabilità del potere politico e responsabilità dei governi che hanno lasciato la magistratura senza i mezzi e senza gli strumenti per poter amministrare giustizia in maniera celere, con obbedienza ai principi della concentrazione processuale, e della celerità nel fare giustizia. Queste sono cose che dobbiamo ricordare. Per quanti anni i bilanci del Ministero di grazia e giustizia sono stati i «bilanci cenerentola»? Per quanti anni abbiamo avuto organici della magistratura insufficienti? Da quanti anni i grandi centri giudiziari, come Roma, Milano, Palermo, i centri giudiziari di prima linea, come quelli dell'Italia meridionale, impegnati nella lotta contro la camorra, la mafia, la 'ndrangheta, sono poveri di forze e di strutture capaci di fronteggiare nei tempi brevi, le ondate della criminalità prima e le ondate della criminalità e del terrorismo poi? E la carcerazione preventiva dilatata che cos'è? È il velo pietoso o malizioso attraverso cui si sono coperte le inadempienze del Governo nei

confronti della macchina della giustizia, nei confronti dell'amministrazione della giustizia. Quindi per ragioni di rispetto al nostro ordinamento giuridico, per ragioni soprattutto di denuncia — alle regioni di rispetto si accavallano e si uniscono le regioni di denuncia — della inefficienza dei Governi e delle maggioranze che si sono succedute, siamo stati e siamo favorevoli, favorevolissimi ad una riduzione, ad un contenimento dei termini di carcerazione preventiva, tant'è vero che abbiamo messo nel nostro progetto di Costituzione — l'ho già ricordato — che il termine dovrebbe essere fissato una volta per tutte sul piano costituzionale per uscire da un'altalena per la quale chi entra in galera non sa quando uscirà, per uscire dalle incertezze. Le proposte di legge, che sono state qui ricordate, indicano che la gente, la grande opinione pubblica scopre quello che noi addetti ai lavori abbiamo sofferto per tanti anni e abbiamo denunciato invano per tanti anni.

Detto questo, signor Presidente, noi diciamo che se è sentita, vera, autentica la necessità, l'esigenza di procedere nei tempi brevissimi alla riduzione dei tempi di carcerazione preventiva, è altrettanto vero che non è questa l'occasione per formulare una deliberazione a favore del deputato Negri, che concreterebbe l'applicazione di uno *jus singulare*, perché lui è l'unico detenuto d'Italia che è riuscito ad entrare a Montecitorio e quindi soltanto a suo favore noi dovremmo, con l'*escamotage*, col grimaldello della deliberazione sulla richiesta di autorizzazione limitare i termini troppo lunghi di carcerazione preventiva. Ieri all'unanimità la Commissione giustizia ha deliberato di porre all'ordine del giorno la proposta di legge n. 227 — alla quale saranno unite tutte le proposte di legge degli altri gruppi — relativa all'accorciamento dei termini di carcerazione preventiva. Nei tempi brevissimi, anche con la sede legislativa, si può provvedere; in sede legislativa, ma in questa sede no! In questa sede dobbiamo esaminare se la richiesta della magistratura nei confronti dell'arresto

del deputato Negri è una richiesta legittima, ovvero è inficiata o inquinata da un *fumus persecutionis*, da pretestuosità o da inammissibilità preventiva perché formulata per il fatto che Negri sia deputato e ispirata al solo fatto che si vuole impedire ad esso di esercitare il mandato parlamentare. Siccome abbiamo la certezza del contrario, anzi tutta la Camera ha la certezza del contrario, una certezza, ripeto, manifestata nel momento in cui la Camera ha deliberato, con l'assenso di tutti i gruppi, l'accoglimento della richiesta dell'autorizzazione a procedere, noi riteniamo che la concessione dell'autorizzazione all'arresto sia un atto dovuto.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sono giunto alla conclusione di questo intervento con il quale ho inteso riaffermare la coerenza e la linearità della posizione del nostro gruppo favorevole ad una legislazione penale che sia di garanzia della libertà personale, favorevole alla modifica della «legislazione di emergenza», che tale non è stata perché l'avete vista cadervi addosso. Dove sono i sostenitori della legge sui pentiti? Se finora i pericoli della legislazione sono stati in parte contenuti lo si deve alla probità di molti magistrati; però se in galera tanti giovani continuano a soffrire, lo si deve proprio a questa legislazione che ha fatto dei pentiti i cogestori di tanti processi. Non è questo il caso di Negri, il quale è stato assolto da una delle più gravi imputazioni, quella di concorso nell'assassinio dell'onorevole Moro, proprio per la testimonianza di un pentito. Non abbiamo elementi né per affermare che il giudice istruttore abbia fatto bene né per affermare che abbia fatto male; registriamo il fatto per ricordare che i pentiti contro cui Negri tuona, almeno in questo caso hanno giovato anche a lui. Ma a prescindere da questo caso limite riaffermiamo che la legislazione sui pentiti e tutta la legislazione d'emergenza si è rivelata estremamente pesante. Contro di essa ci siamo sempre battuti e continueremo a batterci perché è scandaloso che siano in prigione giovani raggiunti soltanto da opinabili chiamate in correità di questo o

quell'altro arnese di polizia, il quale contenta l'orecchio di questo o quell'altro magistrato, che molte volte farebbe bene a ricordare il vecchio articolo 367 del codice di procedura penale — il codice Rocco — secondo il quale gli elementi dell'accusa debbono essere con chiarezza contestati all'imputato fin dal primo momento, al di fuori di qualsiasi espediente più o meno poliziesco ai suoi danni.

Questi principi però vanno trattati in altra sede. Qui il Movimento sociale italiano-destra nazionale ribadisce di non essere portatore di verità, bensì di una lunga sofferenza che ha avuto premi e consensi di pubblica opinione. Se così non fosse stato, non saremmo ora presenti né in Parlamento né nelle altre istituzioni rappresentative. La nostra lunga sofferenza, che è stata compresa dal popolo italiano, si contrappone alla tragedia politica — non uso altri aggettivi — della sinistra, che è il dato politico che emerge da questo dibattito.

Il popolo italiano comincia a rendersi conto di questo dato politico che vede dissociazioni sempre più vaste e curiose tra organismi della sinistra e grande opinione pubblica.

Accanto alla tragedia politica della sinistra abbiamo lo sgomento ed il disorientamento di altre forze politiche e abbiamo la nostra posizione, che viene da lontano, non dalla clemenza, ma da una sofferenza che ci ha onorato e ci onora e per fare onore alla quale giungiamo alle conclusioni che abbiamo rassegnato alla Camera attraverso gli interventi in questo dibattito (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, colleghi deputati, nonostante che la materia che stiamo trattando non sia esattamente né leggera né di poco conto, mi sembra che accanto all'istituto della carcerazione preventiva si sia avuta l'istituzione, almeno per i deputati, del *weekend* preventivo.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

Desidero che rimanga a verbale che della compatta maggioranza di ferro che si appresterebbe a restituire al carcere il gran maestro degli anni di piombo, questa mattina non so se siano stati presenti sei o sette deputati, forse otto.

Questo è il segno del disprezzo verso un dibattito nel quale è in gioco anche il destino di un collega; così come segno di disprezzo mi pare quello del relatore, che non mi sembra abbia riscosso, dalla destra, dalla sinistra o dal centro dello schieramento politico quelli che esattamente si possono chiamare elogi. Ma la loro attenzione, evidentemente, non è giudicata utile. Invece, questo dibattito è servito, anche perché non è stato di rito; e lo testimonia l'intervento del compagno Giovanni Ferrara, che abbiamo ascoltato con crescente attenzione e con consensi.

Il dibattito tenutosi in questi tre giorni lo consideriamo già un nostro successo (poi dirò il perché); molti sono stati gli intervenuti e crediamo di poter trarre, soprattutto a ridosso di una sospensione che prederà di poco i voti, un primo bilancio, un primo consuntivo. Credo sia utile a tutti, e per noi farlo è rilevante anche per una ragione specifica: alla vigilia di questo dibattito, con impegno ed energia, qui dentro e sulla stampa, ci si è molto a lungo esercitati a suonare le grancasse del cosiddetto ordine, della cosiddetta fermezza, della cosiddetta legge, per dimostrare, per dovere di coerenza e di continuità con tutto ciò che è stato fatto dal 7 aprile 1979 ad oggi, che il mostro c'era, c'è e ci sarà sempre.

In verità, la questione politica che era sul tappeto in questo dibattito, legata poi fisicamente al destino di un uomo (il resto è davvero polverone: non so se sommato o non sommato ai vostri *fumus*, ma comunque assolutamente marginale), è quale era il sonno della ragione, e di chi, che aveva prodotto quali mostri. Perfino il compagno Felisetti parla di fantasioso marchingegno di Pannella; ma qui il problema era, o dal punto di vista dei fantasiosi marchingegni o da quello del sonno della ragione, stabilire da quale parte si erano prodotti e si producevano mostri.

In sostanza, il problema in questione è quello di capire se per molti anni qualcuno ha fatto addormentare la Costituzione producendo il mostro della spirale leggi eccezionali-incremento del terrorismo, producendo il gran pasticcio violento del «7 aprile», producendo il mostro che si chiama undici anni di carcerazione preventiva, producendo il mostro di decine di migliaia di uomini e di donne che affollano le galere sperando solo che sia resa giustizia; o se si era invece addormentata la ragione dei radicali, che avevano prodotto la mostruosità — come è stato scritto — della elezione di Toni Negri a deputato.

Ci vuole un'occasione al servizio di tutti — ne siamo lieti per il compagno Occhetto — e al servizio dello Stato per conquistare tolleranza e civiltà, a condizione che non si risponda con la cieca ossessione di chi ha solo da sconfiggere demoni e deve ripetere l'invocazione alla galera.

Questo non voglio dirlo per spirito di parte o per schieramento; lo dico perché, rispetto agli urlatori della vigilia, a quella stampa che ci ha fatto ricordare i tempi del *Corriere della sera* che, rivolto a Valpreda, scriveva «giù la testa, mostro», a chi magari cercava la rissa in questo dibattito, questi tre giorni ci hanno permesso di ascoltare gli interventi, fra loro diversi ma anche convergenti, di Giacomo Mancini, di Marco Pannella e di Stefano Rodotà, che sono stati gli unici ad avere la capacità e il respiro per ricordare, o comunque far di tutto per concretare, una civiltà giuridica, un senso del diritto e dello Stato, una loro visione. A questi tre discorsi se ne è aggiunto un quarto, capace di grande forza, di grande tolleranza, di grande umiltà e di grande civiltà: è stato proprio quello di Toni Negri. Ci si dica quale altra visione sia stata in quest'aula seriamente contrapposta a quegli interventi, che non possono più essere liquidati dalla stampa (e di fatti non riesce a farlo) come quelli di tre cattivi padri di un cattivo maestro. Non è stata contrapposta nessuna speranza, nessun progetto diverso per i prossimi

anni. Si è solo ripetuto un ritornello (al di là del molto spirito di vendetta e di politica dello struzzo), quello di coloro che sostengono che qui il nostro dovere è solo quello di verificare se vi sia o meno da parte della magistratura il *fumus persecutionis*. Come radicali, noi ci auguriamo davvero che prima della fine del dibattito vi sia in chi propugna la tesi dell'arresto un po' meno di superficialità e un po' più di coerenza. Come è stato detto, siamo dinanzi ad una situazione chiarissima: le vostre leggi eccezionali hanno inchiodato la magistratura a richieste che erano atto dovuto, il *fumus persecutionis* è in quelle leggi, sono quelle leggi, è in quel processo, è nei minuti, neanche nelle ore, che si sono impiegati a richiedere le autorizzazioni a procedere e all'arresto per Toni Negri, nella velocità di questa relazione sciatta, nell'ipocrisia, quella per cui i colleghi missini possono continuare a strillare che Toni Negri sarebbe un privilegiato in forza di quello che potrebbe avvenire e non riescono neanche a ricordarsi che un loro collega — non voglio farne il nome, perché noi non abbiamo *fumus persecutionis* nei suoi confronti — è colpito da una sentenza passata in giudicato che gli commina due anni di galera, ma che a questa Camera non è neppure pervenuta la richiesta di autorizzazione a procedere. Cos'è allora quel collega, che ha goduto del privilegio di essere quanto meno giudicato e processato? Antonio Negri no. Ma allora, come possono ripetere queste cose in continuazione?

Negri sarebbe libero per decorrenza di termini se non ci fossero le leggi eccezionali che prolungano i termini di carcerazione preventiva. E la stessa Corte costituzionale ha detto chiaramente che questi termini sono eccezionali, giustificati solo per un breve tempo. Toni Negri è invischiato in un «maxiprocesso», frutto di una serie di meccanismi creati dalle leggi eccezionali; è processato con metodi di acquisizione di prove (pentiti, trasferimento di testimonianze da un processo all'altro eccetera) che sono eccezionali. Per Toni Negri si chiede il ristabilimento di una carcerazione preventiva che non

solo è durata, ma potrà durare per un tempo provocato da leggi eccezionali.

Mai, dall'Ottocento ad oggi, un deputato ha vissuto una vicenda di questo tipo, nella quale deve essere tutelato da leggi eccezionali. La domanda che allora bisogna rivolgere a tutti i colleghi è questa: in quali casi vale l'immunità parlamentare, se non quando si deve tutelare il rappresentante del popolo in particolare da leggi che sono eccezionali? L'immunità parlamentare deve esplicitare la sua funzione e tutelare pienamente il rappresentante del popolo — che piaccia o non piaccia, questo rappresentante — proprio e a maggior ragione quando è colpito in forza di leggi eccezionali: senza l'uso e l'abuso delle leggi eccezionali, Toni Negri non avrebbe vissuto tutto ciò che ha vissuto.

È proprio in tali casi — o se no mai — che vale la immunità e la tutela per il parlamentare. Altrimenti, se non è fatta valere in tali casi, voi autorizzate l'opinione pubblica (e in via definitiva) a dare sull'immunità — allora sì — il giudizio di sporco privilegio per una ristretta casta di superprotetti che possono operare al di là della legge.

Ma qual è l'immagine di sporco privilegio che si rischia di dare dell'immunità parlamentare? Uso le parole del deputato De Cinque, il quale disse: «Le immunità previste dal primo e dal secondo comma dell'articolo 68 della Costituzione si risolvono entrambe in uno strumento garantista di natura oggettiva e funzionale, sicché l'indagine per accordare o meno l'autorizzazione a procedere non può limitarsi alla ricerca del *fumus persecutionis*, criterio divenuto meramente integrativo e sussidiario, ma deve primariamente dirigersi ad accertare la natura politica o privata dell'attività del parlamentare». Questo, De Cinque sosteneva in occasione dello scandalo Italcasse, quando fu richiesta la autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati Amadei, Battaglia, Micheli e Pucci (quanto è loquace Battaglia in questi giorni, e quanto è stato silenzioso il deputato Battaglia, che per conto del partito repubblicano aveva preso, se

non vado errato, 340 milioni in forza di questo scandalo!); con il deputato De Cinque, che teorizzava che l'immunità parlamentare in questo caso valeva e come, perché in caso di accertamento della natura politica dell'attività del parlamentare, per cui si richiede l'autorizzazione a procedere, nessuna valutazione è consentita ad un organo diverso dal Parlamento. In questi casi la giurisprudenza delle Camere correttamente ha sempre negato l'autorizzazione — diceva De Cinque — a procedere per fatti inerenti allo svolgimento di una attività politica, sia pur priva di stretta attinenza con l'esplicazione del mandato parlamentare. Certo, rubare è privo probabilmente di stretta attinenza con l'esercizio del mandato parlamentare. Per gli illeciti finanziamenti dei partiti, bisogna vedere insomma, secondo De Cinque, se, in relazione al disastroso stato finanziario delle casse dei partiti, ci fosse stato un soggettivo interesse personale, o invece lo si fosse fatto per conto dei partiti, nel qual caso il Parlamento doveva assolutamente assolvere.

Queste tesi sono state ribadite; e, se il banco di prova nel caso Toni Negri non è un banco vincente per tutti noi, che segnale lanciamo se non questa immagine dalla pubblica opinione? Per lo scandalo INGIC, dopo cinque anni dalla richiesta, fu discussa la questione nelle giunte della Camera e del Senato: il deputato Galloni e il senatore Bettiol invocarono il riconoscimento per i parlamentari accusati di avere intascato per conto dei partiti i milioni e di avere agito in stato di necessità, in termini politico-costituzionali. Bettiol sostenne che i partiti sono istituzioni costituzionalmente rilevanti, che svolgono funzioni ineliminabili in un ordinamento democratico. È una funzione essenziale per l'esercizio della sovranità popolare, disse Galloni, e Bettiol aggiunse che per il reperimento dei mezzi necessari al finanziamento dei partiti occorrono finanziamenti che vanno ricercati anche fuori della cerchia degli iscritti; dunque il reperimento di questi fondi, (in assenza, allora, di un finanziamento pubblico: poi

venne la legge sul finanziamento pubblico, poi raddoppiaste i relativi fondi e poi si continuò a rubare) pone un caso — diceva Bettiol — di coscienza agli uomini politici: devono scegliere tra il dovere connesso alla responsabilità di assicurare la vita di uno strumento costituzionale e il dovere del rispetto della legge. Quindi la Camera si trovò dinanzi ad un grave dilemma: far naufragare il regime democratico in un mare di debiti o violare la legge penale. Scontato quale fu la scelta.

Con l'arresto di Toni Negri si confermerebbe la vostra impunità parlamentare. Io credo che non vogliate che sia questa e credo che il paese non si aspetti una scelta di questo genere. Non è quello che migliaia di detenuti, che hanno scelto la via difficilissima in questi giorni del dialogo civile, non violento, con lo sciopero della fame, attendono. Chiedetevelo: come risponderanno queste migliaia di detenuti all'eventuale arresto di Toni Negri? Che segnale è? Hanno digiunato e viene rispedito anche Toni Negri in carcere. Io mi chiedo perché qualcuno forse faccia di tutto deliberatamente per dire che non c'è speranza di dialogo, che non c'è spiraglio di civiltà, che questo è un potere che a tutti i costi deve essere arroccato e sempre più trasformato in regime; forse c'è qualcuno che vuole consegnare la rivolta delle carceri alla gestione della mafia e della camorra. Invece no, il problema per certa stampa è il «mostro Toni Negri»; quella stampa così civile e democratica che si è turata il naso di fronte a tutto, all'immunità e all'Inquirente sporca, alla P2 passata e presente, all'altissima connivenza dei vertici dei servizi segreti sui traffici di armi e di droga. Ma adesso finalmente si è potuta sfogare nel modo belluino del quale è capace. Titoli a tutte colonne: Negri torna a tremare (trema, mostro, trema!). E così si costruisce quel bel clima nel quale le verità possono essere completamente sommerse. E il deputato repubblicano che era stato straordinariamente zitto durante il dibattito sull'Italcasse diventa ora uno straordinario requisitore e pubblico mini-

stero loquace sul caso Toni Negri, dimentica Amilcare Cipriani, il repubblicano vero di fine Ottocento che, se non erro, fu cavato fuori tre volte da Porto Longone e che la monarchia, allora, odiava, temeva, detestava molto più di quanto la Repubblica oggi non possa odiare e temere Toni Negri. Siccome per ragioni di concorrenza e di immagine i liberali si devono accodare ai repubblicani, allora non possono che fare i liberali salandrini, con il loro relatore che continua a parlare degli sporchi privilegi.

Intanto, silenzio su tutto il resto, perché questo è un dibattito dove non si sono affrontati altri piccoli argomenti. Nessuno ha ricordato che il Presidente della democrazia cristiana, Flaminio Piccoli, aveva proposto l'estensione dell'immunità a tutti i consiglieri comunali. Da chi è così deciso e vuole l'arresto ci aspettavamo, per un minimo di decenza e di coerenza personale, nonché politica, che si accennasse a questo fatto. Sentendo il deputato Casini viene voglia di prendere un elenco comprendente tutti i mezzi di trasporto di questo paese, per ricordargli quale è stata la storia e la verità del nostro paese. Perché tanta passione su questa vicenda? Non c'è stata tanta passione, nella Camera repubblicana, che è Camera dei partiti, neanche quando tutti avevamo la certezza matematica che altissime sfere degli apparati dello Stato erano coinvolti non solo in traffici illeciti, ma in quelle vicende che hanno insanguinato le strade del nostro paese, da piazza Fontana in avanti. Mi riferisco ai personaggi che hanno puntato alla destabilizzazione permanente, che hanno fatto pratica corrente della politica dei ricatti, degli *omissis*, dei *dossier*, che non è purtroppo terminata. Allora le passioni non c'erano, la stampa non era così attenta. Queste sono domande gravi e pesanti e noi non vogliamo dare risposte categoriche che non lasciano margini ai dubbi.

Questa vicenda è diventata un grande banco di prova ed un'altra domanda che ogni collega dovrebbe porsi, se davvero si ritiene giusto, conveniente ed opportuno creare il precedente dell'arresto di un de-

putato. Si ha un bel dire che ciò non fa precedente, ma lo farà, e in alcuni casi fortunatamente. Il collega Casini afferma che 50 mila voti di preferenza non sono niente. Se non vogliamo fare gli ipocriti, dobbiamo riconoscere il modo con il quale si ottengono i voti in Italia, e cioè quanti milioni costa l'elezione di un deputato. Qualche osservatore calcola la cifra in circa 800 milioni. Quanti colleghi, quanti di noi sarebbero rappresentativi della società civile senza i meccanismi della partitocrazia e senza il denaro della partitocrazia?

In verità il discorso di Casini affida alla democrazia cristiana non un ruolo di *leadership* di un polo conservatore o moderato; essa è ancora una volta una bandiera clericale borbonica di vendetta. Già altre volte la democrazia cristiana lo ha fatto affidando sempre a Casini l'onore di questa rappresentanza; non andò sempre tutto bene, ma non saremmo noi a dire che perseverare è sempre diabolico. Il problema è che c'è un capogruppo che forse voleva fare il capogruppo di ferro. Egli ha uno strano concetto di Stato forte, perché l'ex ministro degli interni Rognoni si dimentica che il suo ex collega tedesco Baum si spingeva al dialogo al punto di andare in carcere a trovare il terrorista Mahler. Ma in Italia l'aggettivo forte, in relazione allo Stato, diventa sinonimo di borbonico. Qui si chiede una soluzione borbonica, violenta, da Stato debolissimo. Il borbonismo ha avuto sempre tanti maestri, da destra a sinistra, da Salandra a Crispi, ma noi non amiamo né i cattivi maestri e né le cattive lezioni. Devo fare una precisazione, perché come radicali, come non violenti, come partito della candidatura, dell'elezione e della battaglia per Toni Negri, credo che una precisazione la dobbiamo ai molti che ci avrebbero voluto dare una bella lezione in questi mesi. Noi li ringraziamo, perché davvero siamo convinti che non si cessi mai di imparare e di crescere. Ma chi ha tentato di stravolgere ancora una volta l'immagine e la continuità del partito della non violenza? Vogliamo solo brevemente confermare che è vero che è in-

commensurabile la distanza che ci separa dalla stragrande maggioranza delle forze politiche e degli uomini che le compongono. Siamo in questo — consapevoli di esserlo — una esiguissima minoranza di politica e di cultura, perché la stragrande maggioranza di voi, o per convinzione ideologica, o per cosiddetto senso comune, è, in fondo in fondo, magari in un angolo remotissimo della propria coscienza e intelligenza o del senso dell'opportunità, convinta che in taluni, sebbene rari ed eccezionali casi, il ricorso alla violenza possa essere legittimo. Per noi questo non vale mai!

Voi vi richiamate alle grandi esperienze storiche nelle quali esiste il convincimento della necessità della violenza: violenza della rivoluzione, violenza del partito rivoluzionario, violenza di classe, o violenza per la difesa della fede, della religione, della verità, oppure ancora violenza per la patria, per lo Stato e per la ragione di Stato, o violenza per la difesa di interessi e privilegi economici. In fin dei conti nei momenti della verità, nei momenti della resa dei conti, per difendere ciò che ci è di più caro, si pensa alla violenza come ad un elemento obbligato, naturale della vita. È un momento brutto e tragico, ma è una realtà che non si può ignorare, a meno che non si sia folli e utopisti. No, noi abbiamo radicata la convinzione opposta e non è solo una convinzione di principio, ma anche una convinzione di opportunità politica. Qualsiasi società civile che voglia darsi una dimensione vivibile per gli anni 2000 deve essere nutrita non solo della grande utopia della democrazia politica e dello Stato di diritto — come è stato detto —, ma anche della pratica della non violenza. Noi lo facciamo, innanzitutto a partire dalla nostra vita; e, quando in questi giorni sento che ci si accusa di violenza e disonesta complicità e copertura con il gran maestro degli anni di piombo, Toni Negri, non viene la rabbia, ma solo un grande sconforto per chi lo dice, perché chiunque abbia vissuto il '68 e gli anni successivi non può fare a tal punto la politica dello struzzo.

Toni Negri ispirava e istigava al piombo? Da lui dipendevano le grida di tutti i giovani di tutte le organizzazioni della sinistra, compresa la federazione giovanile comunista, che inneggiavano alla rivoluzione proletaria dal 1968 in poi? Da lui dipendevano gli *slogan* deliranti gridati da tutti i gruppi, dalla FGCI in testa, che ci insultavano perché ci occupavamo di divorzio e aborto ed eravamo piccoli borghesi secondo la loro cultura della terza internazionale e non, viceversa, delle titaniche lotte della classe operaia, che avrebbe spezzato le reni all'avversario, anche a costo della violenza popolare di massa? Noi volevamo già da allora far parlare nelle assemblee di scuola i fascisti e ci criticavano perché non raccoglievamo le firme per mettere fuori legge il MSI: da lui dipendeva tutto questo? O sono le nostre storie? Da lui dipendevano gli altri, gli squadristi che arrivavano con i rasoi davanti alle scuole? Ma, se è così, si voti l'arresto! Allora credo che queste forze politiche debbono fare anche qualcos'altro: convochino i loro congressi, perché debbono «squartare» la loro storia, devono dare l'autorizzazione a procedere e ad arrestare — cioè a frenare — tanta parte della loro cultura, non della nostra, a cominciare, a sinistra, da quella della terza internazionale, che è la grande imputata. Si è evocato Togliatti: mamma mia, quando si citano gli scritti di Toni Negri prendere certi pezzi — non dagli appelli ai giovani fascisti, alla Spagna, agli anarchici — di Togliatti!

Ma il dibattito, a parte questo, ha un altro imputato: le leggi eccezionali, che sono il vero problema che ci sta dinanzi e che soprattutto sta dinanzi alla sinistra, con la cultura che è sottesa, così splendidamente codificata nelle dichiarazioni programmatiche del Governo del 16 marzo 1978, del Governo Andreotti nel giorno del rapimento di Aldo Moro e dell'assassinio della sua scorta, di un Governo che si fondava su una maggioranza del 95 per cento. Si diceva in quelle dichiarazioni programmatiche: «Ci guida un duplice intento: modificare secondo una responsabile valutazione delle circo-

stanze e delle prospettive le norme messe in discussione, accrescendo le garanzie di salvaguardia dei cittadini, senza sacrificare per altro le esigenze della difesa dell'ordine democratico dall'eversione del neo fascismo ed evitare che le forze politiche siano portate a manifestare in materia un orientamento discorde, proprio mentre sono impegnati in Parlamento in uno sforzo di convergenza. Mi riferisco, in particolare, alla «legge Reale», sulla quale, superando il *referendum*, si eviterà altresì il qualunquistico errore di dar vita ad un improprio plebiscito a favore o contro la criminalità ed il disordine; impostazione che ritengo esulerebbe anche dalle intenzioni dei proponenti».

Ecco la cultura della legge eccezionale! Il popolo è bue! Arroccati nella spirale di repressione, evitiamo a questo popolo, che dovrebbe votare sulla «legge Reale», un plebiscito pro o contro la criminalità. E di questo popolo così bue, guidato da questa sinistra, l'11 giugno 1978, ancora sotto *choc* per i fatti di via Fani e per la uccisione di Aldo Moro, di questo popolo bersagliato dalla vostra RAI, dalla vostra stampa, dall'unanimità delle forze politiche, un cittadino italiano su quattro diceva «no» a questa cecità delle leggi eccezionali. E certamente il caso di Toni Negri è un banco di prova analogo a quello del *referendum* del '78.

Io credo che la sinistra ed il partito comunista non possano andare avanti se non ciecamente (perché questo può essere valido per il contingente, per un periodo, per il piccolo cabotaggio) con un colpo al cerchio ed uno alla botte, con un colpo di Calogero e un colpo di nostalgia garantista. La sinistra non può andare avanti tentando di conciliare l'inconciliabile.

Ho qui un articolo di Luciano Violante, stimato magistrato, stimato deputato, su *Rinascita* del settembre 1977. Luciano Violante scrive: «L'arresto preventivo è relativo soltanto ad alcuni gravissimi reati, ha un effettivo controllo giurisdizionale, non potrà avere vigore per più di due anni, ha uno sbocco processuale e soprattutto è una misura a termine. Non

potrà avere vigore per più di due anni e cesserà di avere vigore prima, se prima di quel termine entrerà in vigore il nuovo codice di procedura penale, i cui lavori si concluderanno verso la fine di quest'anno». Era il settembre del 1977! Sono passati sei anni!

Ma ricordiamo brevemente gli altri effetti di queste leggi eccezionali. Diceva ieri Pannella che non un fermo di polizia c'è stato per mafia e camorra. Intanto, però, in quegli anni cominciano ad arrivare gli asettici bollettini di Stato. A cosa è servito il dovere di coerenza? Attraverso questa vicenda, bisogna riaprire soprattutto il capitolo delle scelte, specialmente della sinistra, in materia di leggi eccezionali. In meno di quattro anni, dal giugno 1975 al marzo 1979, si sono verificati 129 episodi in cui le forze dell'ordine hanno fatto un uso assolutamente ingiustificato delle armi. I morti sono stati 53, i feriti 85, e tutte le vittime non erano armate. Nella maggioranza dei casi, gli agenti hanno fatto fuoco contro cittadini che non si erano fermati ai posti di blocco. 34 volte sono rimasti feriti o uccisi piccoli ladruncoli non armati: 14 volte cittadini fermi nella loro auto. In circa 40 casi gli agenti prestavano servizio in borghese. Nell'80 per cento degli episodi le vittime hanno un'età media minore dei 18 anni. Gli attentati terroristici, che nel 1974 erano 482, sono saliti a 628 nel 1975, a 1.198 nel 1976, a 2.128 nel 1977, con un incremento del 90 per cento; e salgono a 2.399 nel 1978, con un ulteriore incremento del 12 per cento rispetto all'anno precedente.

Questa è la stagione delle leggi eccezionali. Gli attentati e gli altri episodi terroristici hanno causato nel 1975 5 morti e 18 feriti; nel 1976 9 morti e 10 feriti; nel 1977 10 morti e 45 feriti; nel 1978 25 morti e 74 feriti; nel 1979 22 morti e 149 feriti, e via di questo passo.

Siamo dunque di fronte ad una *escalation* legislativa eccezionale, che dovrebbe far fronte a sconfiggere l'*escalation* del terrorismo e della criminalità, e che invece si trova, di volta in volta, ad ogni decreto, ad ogni modifica giuridica in ma-

teria processuale o penale, di fronte ad un nuovo balzo in avanti della criminalità politica o comune. Ad ogni legge, ad ogni decreto-legge ad ogni giorno in più di carcerazione preventiva, ecco il colpo di mitra, la bomba, la violenza in più!

Ed allora certo diciamo ai compagni comunisti che una scelta si impone, senza *escamotage*, senza giochi e trucchetti anche in questi giorni. Pensiamo, ad esempio, che una parola chiara potrebbe venire dal festival dell'Unità attualmente in corso. Bisogna chiudere una stagione. I nodi sono venuti al pettine. Mi riferisco alla stagione che è iniziata con la «legge Reale», quando, con un ritorno alla normativa precedente alla «legge Valpreda», introducendo sostanzialmente la presunzione di colpevolezza dell'imputato, si è dato il via ad una linea di tendenza che ha portato ad avere nelle carceri i due terzi di detenuti in attesa di giudizio. Sicché nel sistema punitivo si è introdotto un preciso mutamento di principio, scegliendo di privilegiare l'esemplarità e l'eccezionalità della sanzione, a scapito della funzione risocializzante della pena, voluta dalla Costituzione.

Sarebbe cieco, da parte della sinistra e del PCI in particolare, non porre fine ad una intera epoca di contraddizioni convulse, di sbandamenti strumentali e, quando è stato necessario, anche di disinvolti voltafaccia. Bisogna scegliere quale bussola e quale timone si vuole avere e si vuole tenere ben saldo; a maggior ragione, quando c'è la tempesta, quando vi sono gli anni di piombo. Quanto ha pagato questa politica della sinistra? Bisogna scegliere da che parte stare.

Riccardo Lombardi dichiara il 22 gennaio 1980: «Queste leggi faranno aumentare il terrorismo; obbediscono soltanto ad esigenze emotive e psicologiche, non tecniche». Magistratura democratica, di rincalzo, sempre nel 1980: «Da questa legislazione emerge una linea politica criminale, diretta alla creazione di un vero e proprio diritto speciale in materia di terrorismo che, se può rispondere alle esigenze di fermezza ideale e di contingente rassicurazione, rischia di portare ad un

progressivo estraneamento delle ipotesi delittuose previste rispetto al corpo complessivo della legislazione penale. La valenza — è un «pezzo» di magistratura che lo dice — prevalentemente propagandistica di queste norme, può facilmente capovolgersi, con effetto *boomerang*; l'*escalation* terroristica e l'*escalation* repressiva si alimentano a vicenda verso leggi non di maggiore sicurezza, ma di progressivo imbarbarimento».

In quegli anni la sinistra è stata totalmente insensibile a quelle che erano le parole, i giudizi di buon senso. Cerchiamo di riflettere, allora, dove sia il sonno della ragione e quale mostro abbia prodotto.

Parlano uomini dell'apparato dello Stato. Le conseguenze delle leggi eccezionali sono valutate, ad esempio, nel modo che dirò, da tre persone. Il consigliere di Cassazione Francesco Pintus dice, nel 1979: «Queste leggi sono una vera pena di morte per i piccoli ladruncoli e gli ignari passanti». Il questore di Trento, Farnioli, afferma: «Queste leggi mettono il dito sul grilletto a poliziotti e criminali. Adesso tutto si risolverà in chi sparerà per primo e non ci resterà che contare i cadaveri». E intanto giù licenza di sparare, giù giorni di carcerazione preventiva!

Ed ancora l'ex presidente della Corte costituzionale Branca: «Queste sono leggi incostituzionali e sbirresche» (prendendo una definizione che era cara a Gramsci).

I compagni socialisti parlano con più grandi margini di contraddizione. Vittorelli afferma: «La «legge Reale» ci aveva lasciati perplessi; se non avessimo temuto di far crollare il quadro politico democratico con il nostro rifiuto di approvare la legge proposta, probabilmente fin da quel momento non l'avremmo accettata». E Zagari (povero compagno Zagari) motiva il consenso del PSI alla legge in questione con argomentazioni che ne fanno valere tutta la negatività: «L'aumento dei termini della carcerazione preventiva e l'inasprimento delle pene non hanno dato alcun risultato; anzi, proprio dopo questi provvedimenti, si è verificato un incremento di rapine e sequestri».

Ma la sinistra — lo diciamo ai colleghi comunisti, perché ne riflettano, magari, al loro festival — non è che debba rinunciare (mi riferisco ai colleghi comunisti) all'amor di partito, all'orgoglio di parte, scegliendo una politica dell'ordine pubblico che è stata non solo loro. No, è bene ricordare, quando parlo di convulse contraddizioni, che non si può mascherare con i resocontisti de *l'Unità*, che sono quelli che sono, certe cose. Le sedute del 6 maggio 1975 vanno ricordate in queste occasioni. Alberto Malagugini così si esprimeva: «Queste norme sono peggiorative della normativa fascista» e cita l'esempio del fermo giudiziario in relazione ai confini del fermo di polizia, la cui ampiezza andava oltre quella prevista dalla norma fascista del 1930. Ma continua in relazione all'articolo 14, quello sulla legittimazione dell'uso delle armi da fuoco, definendolo «un tentativo per riprodurre surrettiziamente nel nostro ordinamento la pena di morte, per di più con esecuzione sommaria sul posto».

In quella seduta Enrico Berlinguer — credo che parlerà domani o dopodomani alla grande adunata nazionale dei compagni comunisti — dichiara: «L'intero disegno di legge è una rivendicazione di misure quali il fermo di polizia, l'inasprimento delle pene, il ripristino della pena di morte alzato come vessillo, come segnacolo dal Governo. Ciò costituisce tentazione condannabile ed errore grave».

Queste sono le linee patrimonio della sinistra, questi sono il timone e la bussola che ci debbono orientare, anche se certamente c'è qualcosa da abbandonare, e questa ne è l'occasione. Certe posizioni espresse non possono non essere in via definitiva superate: e continuo ad usare i vostri discorsi non estrapolando delle parole, ma concetti opposti, antitetici di questi anni, che testimoniano una convulsione incredibile e comunque controproducente per tutti.

Così si esprimeva Pecchioli su *Rinascita* del settembre 1977: «Bisogna mobilitare la base del partito a favore del fermo di polizia e del confino»; mobilitazione che è definita da Pecchioli «una partecipazione

delle masse lavoratrici, un loro farsi carico di una volontà e capacità di governo, ritenuta necessaria per la realizzazione coerente degli accordi, intendendo per coerenza anzitutto la contestualità di attuazione delle misure relative all'ordine pubblico con quelle per far fronte all'urgenza di cambiamento che la crisi ha drammaticamente posto sul tappeto in campo economico e sociale». Sempre nello stesso articolo Pecchioli così scriveva: «Queste leggi eccezionali non sono una intesa di vertice, ma il risultato di nuovi rapporti di forza fra le classi e le forze politiche». Queste sono le parole su cui bisogna ritornare per riflettere; il più alto responsabile del PCI in materia di ordine pubblico denuncia i pericoli di un astratto ed esasperato garantismo che favorirebbe il clima nel quale va avanti il disegno di attacco al cuore dello Stato.

La compagna Nilde Iotti dichiara il 7 giugno 1978: «La legge Reale si presentava come una legge speciale e noi siamo risolutamente contrari alle leggi speciali, però la «Reale-bis» non è una legge speciale».

Ugo Spagnoli il 6 giugno 1978 definisce la Reale-bis: «Una buona legge che innova quegli aspetti della «legge Reale» che erano stati oggetto di particolare polemica migliorandone, per generale riconoscimento, il contenuto». Ma intanto proseguiva la licenza di sparare, il carcere preventivo, la fine del segreto istruttorio, eccetera.

L'8 giugno così proseguiva Pecchioli: «La Reale-bis è una buona legge, non più una legge speciale, a differenza della legge Reale, una legge garantista con più elementi di certezza, più efficace».

A quel punto criminali diventano i radicali, criminali oggi con Toni Negri, colpevoli di volere quel *referendum* sul quale, di fronte a tutti voi e alla vostra propaganda, ancora sotto l'effetto della vicenda Moro, un italiano su quattro — non popolo-bue, ma maestro — dice «no» e che altra è la civiltà del diritto che ha da vivere nel nostro paese. Se il terrorismo si è svuotato dall'interno in questi anni, si proceda a colpi di leggi speciali contro un

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

altro fenomeno che dall'interno non si svuota.

Noi crediamo che questo Parlamento debba, al più presto, essere chiamato a discutere leggi speciali contro la mafia e ciò che è accaduto; infatti, si continua con le normative eccezionali mentre dobbiamo comunicare al Parlamento — che dovrebbe già saperlo — che poc'anzi si sono volatizzati 8 mila miliardi, con le vostre leggi eccezionali, dalle banche siciliane, e che c'è un uomo che assomma, come nessun uomo ha assommato da anni, nella storia della Repubblica e non solo in quella, poteri eccezionali; mi riferisco al vostro prefetto di Palermo, al vostro superprefetto plenipotenziario della Sicilia, al vostro capo del servizio interno di sicurezza democratica, De Francesco, già questore di Roma nei giorni dell'assassinio di Giorgiana Masi, già inventore, a Catania, delle premiate squadre motociclistiche in borghese chiamate «dei falchi» (parlo di Catania, città dove, per quanto risulta dai diari di Chinnici, non disdegnava di frequentare e coltivare l'amicizia del vostro cavaliere del lavoro Rendo, famiglia invero nota); ebbene, questo vostro superprefetto, con in mano queste leggi — e diciamo questo per la vostra coerenza — ha dichiarato in un'intervista, con i poteri che ha sull'onda dell'ira collettiva, che non sarà possibile sterminare la mafia, di qui al 2000, e che quindi avremo ancora qualcosa come 17 anni di assassini barbari, al ritmo di uno al mese.

E non ci interessa solo il problema di merito, che coerenza abbia questo con la logica delle leggi eccezionali che avete approvato; ci piacerebbe sapere anche dal ministro dell'interno, lo diciamo per inciso, a chi, è perché, De Francesco lanci questo messaggio, quando sostiene che, con i poteri che ha, per diciassette anni ancora non potrà battere la mafia. Il terrorismo dall'interno si è svuotato, ma quell'altro fenomeno no.

E allora, in ragione di tutte queste motivazioni, considerando già un successo questo dibattito, nel quale si è manifestata, se non altro, una visione del diritto

e dello Stato, e nonostante la canea dei giorni precedenti, siamo confortati nel pensare che la Camera, nei giorni successivi possa compiere una scelta da Camera repubblicana, e non da Camera repubblicana, come invece forse vorrebbe qualcuno in questa Assemblea. Grazie (*Applausi dei deputati radicali*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, credo che sia nella tradizione del nostro Parlamento, e torni a suo onore, il fatto che, al di là dei richiami al regolamento, quando un deputato o un gruppo di rappresentanti del popolo ritenga che vi siano particolari motivi di emozione o di turbamento può rivolgersi al Presidente, al di là della ritualità parlamentare in senso stretto. Mi consenta due parole, quindi, in base a questa tradizione, credo senza eccezioni (alcune volte, in passato, ci siamo alzati perché qualcuno era stato ferito).

Volevo semplicemente dire, signor Presidente, ed ho terminato, che in questa Camera si è svolto un dibattito durante il quale per tutto il corso dell'intervento del collega Negri (ma l'osservazione sarebbe la stessa per qualsiasi altro deputato), a parte la presenza del Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere e, in questo istante, del collega Pochetti...

MARIO POCHEZZI. Come, «in questo istante»?!

MARCO PANNELLA. ...non vi è stato un solo deputato, a parte quelli radicali. Questo dimostra che i vulnera, le ferite, la morte delle istituzioni qui può essere decretata da coloro che onorano in questo modo il loro mandato, con l'assenza: non un solo eletto, a parte Mannuzzu e lei, signor Presidente, e in questo momento il collega Pochetti. Questa è la misura di sé che dà la Camera dei partiti, Camera repubblicana davvero, non Camera repubblicana.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, desidero solo precisarle che, non trattandosi di un richiamo al regolamento, lei non avrebbe potuto prendere la parola.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Negri Antonio per concorso — ai sensi dell'articolo 110, del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 1, 61, n. 10, 81 e 289 *bis*, del codice penale (sequestro di più persone a scopo di terrorismo e di eversione, aggravato); agli articoli 112, n. 1, e 635, prima parte e capoverso, n. 3, del codice penale (danneggiamento); agli articoli 112 e 61, n. 2, del codice penale ed agli articoli 9 e 10 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazioni aggravate delle nuove norme contro la criminalità); agli articoli 337 e 339 del codice penale (resistenza a pubblici ufficiali aggravata) ed agli articoli 112, 582, 585 e 61, n. 2, del codice penale (lesioni personali pluriaggravate) (doc. IV, n. 10).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata

in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 19 settembre 1983, alle 16,30.

Seguito dell'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura:

Contro il deputato Antonio Negri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 284 del codice penale (insurrezione armata contro i poteri dello Stato); per reati di cui all'articolo 306 del codice penale (formazione e partecipazione a più bande armate) ed all'articolo 270 del codice penale (promozione, costituzione, organizzazione e direzione di associazioni sovversive); nonché per gli altri delitti specificati nei provvedimenti dell'autorità giudiziaria di cui al fascicolo processuale. (doc. IV, n. 1)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 21 della legge 18 aprile 1975, n. 110, ed all'articolo 112, n. 1, del codice penale (violazione aggravata delle norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi) e nel reato di cui all'articolo 81 del codice penale e agli articoli 4 e 6 della legge 2 ottobre 1967, n. 895, nel testo sostituito dagli articoli 12 e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazione continuata delle nuove norme contro la criminalità). (doc. IV, n. 2)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 2, 56 e 386, primo e terzo comma, del codice penale (tentativo aggravato di procurata evasione), agli articoli 624, 625, nn. 2, 5 e 7, 112, n. 2, e 61, n.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

2, del codice penale (furto pluriaggravato), agli articoli 9, 10, 12, primo e secondo comma, e 14 della legge 14 ottobre 1974, n. 497, e agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2 del codice penale (violazioni pluriaggravate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2 del codice penale e all'articolo 23, terzo e quarto comma, della legge 18 aprile 1975, n. 110 (violazioni pluriaggravate delle norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 648 e 61, n. 2, del codice penale (ricettazione aggravata), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 605 e 61 nn. 2 e 10 del codice penale (lesioni personali pluriaggravate) agli articoli 112, nn. 1 e 2, 610 e 61, nn. 2 e 10, del codice penale (violenza privata pluriaggravata) e agli articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 336, 339 e 61, n. 2, del codice penale (violenza e minaccia a pubblici ufficiali pluriaggravate). (doc. IV, n. 3)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 1, e 419 del codice penale (devastazione e saccheggio aggravati), agli articoli 81, capoverso, 112, n. 1, del codice

penale e agli articoli 9, 12 e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazioni aggravate e continuate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, n. 1, 624, 625, nn. 5 e 7, e 61 nn. 2 e 11, del codice penale (furti pluriaggravati). (doc. IV, n. 4)

— *Relatore*: De Luca.

La seduta termina alle 13,30.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta orale Napolitano n. 3-00108 del 14 settembre 1983.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 15,50.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La V Commissione,

considerando la rilevanza economica e tecnologica del settore meccanico-tessile nell'apparato produttivo del Paese, nonché le gravi difficoltà in cui versano le aziende che ad esso appartengono, siano esse pubbliche che private;

rilevando che, per quanto riguarda il gruppo Savio, costituito dall'ENI con le aziende Savio, Cognetex, Nuova San Giorgio, MATEC, le difficoltà sono accentuate dalla mancata applicazione dell'accordo stipulato il 16 marzo 1982 tra le organizzazioni sindacali e l'ENI, con l'intervento del Ministero delle partecipazioni statali;

osservando, in via generale:

che è mancato il coordinamento tra aziende pubbliche e private per la ricerca, la razionalizzazione delle produzioni attraverso l'innovazione tecnologica e le opportune innovazioni produttive, nell'ambito di un « sistema Italia »;

che è stato carente l'impegno dell'ENI nel promuovere gli opportuni accordi con le imprese private e nel favorire la penetrazione commerciale sui mercati esteri, utilizzando le relazioni internazionali del gruppo;

che per superare le difficoltà e per recuperare le quote perdute di mercato è indispensabile programmare iniziative adeguate, che siano promosse dal Governo e che coinvolgano le imprese pubbliche e private del settore,

impegna il Governo:

1) a far presentare dall'ENI, con urgenza, un programma poliennale di risanamento e rilancio del gruppo ENI-Savio, ripristinando efficienza produttiva e finanziaria, con la salvaguardia dell'occupazio-

ne. Tale piano deve proporsi non solo la riconferma della presenza attiva e trainante delle partecipazioni statali nel settore meccano-tessile, ma un necessario aggiornamento della funzione e dell'assetto del gruppo ENI-Savio che pur garantendo un'autonomia gestionale delle singole aziende realizzi un coordinamento ed una razionalizzazione di funzioni e servizi a livello di gruppo. A tal fine va attivato un tavolo di trattative presso il Ministero delle partecipazioni statali con l'ENI, i sindacati ed i consigli di fabbrica delle aziende pubbliche, che coinvolga anche il Ministero dell'industria;

2) ad adottare d'intesa con il Ministero dell'industria, attraverso il CIPI, le opportune delibere nell'ambito del programma finalizzato per la meccanica strumentale, approvato sin dal 1978 sulla base della legge n. 675, indicando i criteri, gli obiettivi e gli strumenti di un piano del meccano-tessile che coordini le imprese, pubbliche e private, che assicuri la razionalizzazione produttiva del settore, la disponibilità per ogni singola azienda delle principali risorse strategiche e la costituzione di una più diffusa ed efficace rete di commercializzazione. In questo quadro è necessario che in tale programma siano inserite anche indicazioni concrete ed efficaci per la differenziazione produttiva delle aziende (non solo nel settore, sviluppando la componentistica, ma anche in altri settori di meccanica fine) in modo da salvaguardare e consolidare i livelli occupazionali e recuperare le più gravi crisi aziendali.

Impegna, infine, il Governo

a ricercare, nell'ambito dei fondi previsti per investimenti (fondi di dotazione per le partecipazioni statali, FIO, fondi per la ricerca, ecc.), il sostegno finanziario necessario alla realizzazione dei programmi che con urgenza vanno elaborati e deliberati.

(7-00005) « VIGNOLA, GASPAROTTO, TESINI, DE CARLI, GUALANDI, BRESSANI, DI RE, SCOVACRICCHI, CASTAGNOLA, SANTUZ, CERRINA FERONI, BARACETTI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CRUCIANELLI, CASTELLINA E CAFIERO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponda a verità la notizia secondo cui 120 uomini del III battaglione bersaglieri « Palestro », di stanza a Torino, caserma Cavour, avrebbero ricevuto l'ordine di raggiungere il contingente militare italiano in Libano appena cinque giorni prima della prevista partenza: l'ordine di partire per il Libano, via Pisa, il 17 settembre 1983, sarebbe infatti stato comunicato ai militari di truppa solo il 12 settembre 1983.

Per sapere, pertanto, come una procedura così incredibilmente rapida possa conciliarsi con il duplice impegno più volte ribadito dal ministro e dai sottosegretari alla difesa, da un lato di garantire una specifica ed accurata preparazione per le truppe destinate al difficile compito della « forza di pace » a Beirut, e dall'altro di prendere in considerazione « attentamente » « singoli casi che, per situazioni familiari obiettive e documentate, rappresentino seri impedimenti » alla partenza per il Libano (parole del sottosegretario Ciccardini dinanzi alla Camera dei deputati il 31 gennaio 1983). (5-00074)

CERRINA FERONI, CHERCHI, SA-STRO E DONAZZON. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali* — Per sapere:

se siano a conoscenza della situazione che si è determinata nei rapporti tra compagnie petrolifere (ivi compresa la compagnia di Stato) e operatori intermedi (imbottigliatori e distributori per autotrazione) di GPL (gas di petrolio liquefatto), dopo la decisione delle compagnie di sospendere la fornitura dei prodotti ex raffineria e dirottare gli operatori verso i depositi costieri e/o interni;

se siano al corrente delle conseguenze determinate da questa decisione, quali il notevole aggravio di costi a carico degli operatori per il trasporto e per il preteso sovrapprezzo richiesto a titolo di « passaggio deposito »;

se risulti loro che per effetto dell'irrisorio accesso alla Cassa conguaglio GPL del trasporto via ferrovia, a cui erano soliti affidarsi i piccoli e medi operatori, impediti al passaggio costiero via mare, questi ultimi sono di fatto costretti a subire le onerose condizioni descritte;

se risponda a verità la notizia che la situazione si è ulteriormente aggravata, sino al punto di determinare una carenza di disponibilità del prodotto, a causa della drastica riduzione di importazione di GPL e conseguente sospensione delle forniture da parte della compagnia di Stato e delle aziende produttrici agli operatori intermedi autonomi.

Ove i fatti risultino confermati, gli interroganti chiedono di conoscere:

quale sia il giudizio del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato circa la legittimità delle scelte delle compagnie, con particolare riferimento all'imposizione di un sovrapprezzo per « passaggio deposito », considerata la natura « amministrata » del prezzo GPL (che irrigidisce i prezzi finali) e l'obbligo di determinazione dei margini riservati agli operatori intermedi;

quali siano le ragioni che determinano la riduzione delle forniture di GPL agli operatori autonomi intermedi e se tra queste debbano annoverarsi anche l'incertezza e l'inadeguatezza del metodo per la determinazione del prezzo del prodotto;

quali iniziative intendano assumere, ognuno per la parte di propria competenza, per regolarizzare la situazione ed impedire che si determini l'espulsione dal mercato di una larga fascia di operatori ovvero lo scadimento del servizio e della qualità del prodotto a danno del consumatore finale. (5-00075)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

CERQUETTI, BARACETTI, CORVISIERI, GUERRINI, FAGNI, GATTI, MARTELLOTTI, PALMIERI E ZANINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — considerato che:

la presa di posizione del Governo degli Stati Uniti sulla vicenda libanese ha ulteriormente aggravato i pericoli che il contingente italiano si trovi coinvolto in una guerra; il Governo degli Stati Uniti ha dichiarato che la Forza multinazionale in Libano deve essere posta a difesa del Governo Gemayel e che le armi americane interverranno anche per conto degli altri contingenti compreso quello italiano;

tutto ciò stravolge la funzione della Forza multinazionale ed equivale ad un intervento aperto contro quella parte delle forze politiche, sociali e religiose del Libano che non si riconoscono più nel Governo Gemayel, e con esso sono entrate in conflitto, e alle quali il Governo italiano giustamente si è rivolto come ad un interlocutore essenziale per giungere ad una tregua d'armi e per una intesa di conciliazione nazionale;

il contingente italiano non è nel Libano per fare la guerra contro l'una o l'altra parte dei libanesi e nessuna sicura legittimità inoltre può essere attribuita ad un Governo che ha contro di sé, a causa della sua politica, la maggioranza del proprio popolo, musulmana, e una parte della minoranza cristiana;

l'Italia non può dunque essere, passo dopo passo, trascinata verso una guerra — se intenda:

dissociarsi immediatamente e pubblicamente dalla posizione generale espressa dal Governo degli Stati Uniti e rifiutarne le offerte di copertura militare del contingente italiano;

disporsi sollecitamente a ritirare il contingente italiano, se non si otterrà garanzia di una rapida tregua e intesa concordata tra le varie parti libanesi e se non si otterrà, altresì, la estensione del

contingente di pace ad altri paesi, sotto l'egida dell'ONU; nel frattempo occorre interpretare il più restrittivamente possibile l'accordo costitutivo della Forza e attenersi esclusivamente ai compiti di protezione dei campi palestinesi di Beirut Ovest;

ritirare pertanto, e subito, quegli uomini, quei materiali e quelle armi ammassati a suo tempo a Beirut, senza alcuna autorizzazione parlamentare, al fine di sostenere l'aumento del contingente italiano fino a ben 5.000 uomini, da dislocare anche sui monti dello Chouf (per il quale erano stati precettati in prima istanza i battaglioni Morbegno, Valtellina e Cernaia);

ridimensionare immediatamente, nella compatibilità con la sicurezza e con lo svolgimento della missione, l'entità complessiva del contingente che, secondo l'apposito accordo internazionale ratificato dal Parlamento, avrebbe dovuto avere un tetto massimo di 1.100 uomini, di contro gli attuali oltre 2.000 presenti a terra e agli oltre 500 presenti sulle navi e sui mezzi aerei;

sottoporre al giudizio parlamentare, in assenza di una legislazione moderna e organica in materia, le scelte amministrative di recente operate circa la configurazione della catena di comando operativo del contingente e del supporto aeronavale; affinché ne risultino garantiti l'efficienza ed il controllo politico;

predisporre quanto è necessario per il disimpegno delle forze, in vista di un rapido e sicuro rientro delle medesime, con l'avvertenza che la copertura di controbatteria, di cui si è annunciata la realizzazione con mezzi navali ed aerei, può essere giustificata come « legittima difesa » soltanto se posta sotto un controllo politico-tecnico estremamente prudente e selettivo, sotto esclusiva responsabilità nazionale e di Governo;

disporre immediatamente che, in ossequio a quanto già accettato formalmente dal Governo su richiesta del Parlamento, al contingente di pace sia ap-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

plicato il codice penale militare di pace con decorrenza, quanto meno, dalla predetta espressione di volontà del corpo legislativo;

disporre immediatamente che, in vista delle rotazioni dei membri del contingente, siano formalmente comunicati alle Camere i programmi di alternanza tra i reparti ed i criteri di selezione del personale, così che siano evitati gli allarmi

indiscriminati e gli abusi già provocati dall'«obbligatorietà selettiva» con la quale si è gestito il cosiddetto volontarismo del passato;

garantire un migliore collegamento tra i membri del contingente e le rispettive famiglie, tenuto conto che non può vigere per quelli tutto quanto si accompagnerebbe ad uno stato di guerra.
(5-00076)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CERQUETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intende inserire il comune di Cinisello Balsamo (Milano) negli elenchi delle « aree metropolitane » ai fini dei provvedimenti sugli sfratti e sull'edilizia popolare, visto che il suddetto comune, in tutta la letteratura sociologica e urbanistica italiana e straniera, è considerato esemplare di tale realtà, mentre altrettanto non risulta ai funzionari del Ministero. (4-00430)

ZOPPETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che l'ufficio regionale per le convenzioni internazionali dell'Istituto nazionale della previdenza sociale di Bergamo è nella impossibilità di definire la domanda di pensione presentata sin dal 1969 da Porcelli Giovanni, nato il 18 aprile 1915, residente a Lodi (Milano), in quanto l'organismo assicuratore di Buenos Aires non fornisce tutti gli elementi utili per l'applicazione della convenzione italo-argentina. Il citato Ufficio regionale dell'INPS di Bergamo ha risollecitato in data 2 marzo 1983 la « Secretaría de Estado Me Seguridad Social - Direction general de programacion y legislacion - Servicios tratados de reciprocidad - Paseo Colon 329 2° piso - 1063 Buenos Aires (Argentina) » a voler trasmettere con urgenza il valore dei periodi di lavoro svolto in Argentina e copia delle decisioni assunte in merito alla posizione assicurativa del signor Porcelli Giovanni — quali urgenti iniziative intende prendere per conoscere le ragioni che impediscono o ritardano la definizione della pratica e per rispondere alle aspettative dell'interessato, visto che la richiesta riveste il carattere della massima urgenza, trattandosi di pratica la cui istruttoria si trascina dal lontano 1969. (4-00431)

GUARRA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare affinché i treni rapidi, diretti ed espressi in transito per la stazione di Cava dei Tirreni, effettuino fermate in tale località, data l'importanza dal punto di vista turistico e commerciale di detta cittadina che annovera ben cinquantaseimila abitanti circa. (4-00432)

COLOMBINI E CORVISIERI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

se rispondono a verità le voci messe in circolazione a Ponza che la motonave *Driade* in servizio quotidiano Formia-Ponza della compagnia Caremar dal 1° ottobre, e per tutto il periodo invernale, non effettuerebbe più il collegamento Ponza-Formia;

se non intenda dare assicurazione immediata, attraverso le autorità locali, ai cittadini di Ponza che anche dopo il 30 settembre, e per tutto il periodo invernale, la *Driade*, o nave similare, continuerà regolarmente il collegamento Formia-Ponza; e ciò per evitare il giustificato allarme che si va diffondendo negli abitanti di Ponza che vedrebbero, proprio nel periodo più difficile dell'anno, aumentare il loro isolamento dalla comunità provinciale e regionale con i conseguenti danni economici, sociali e culturali. (4-00433)

LA RUSSA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso:

che le istruzioni per la compilazione del modello 740 degli anni 1979 (redditi 1978), 1980 (redditi 1979) e 1981 (redditi 1980), al punto 14, quadro B — redditi dei fabbricati — al paragrafo 3 enunciano: « i soci di cooperative edilizie assegnatari di alloggi, anche se non ancora titolari di mutuo individuale, sono tenuti ad indicare nella propria dichiarazione il red-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

dito relativo all'alloggio assegnato. Lo stesso dicasi per gli assegnatari di alloggi a riscatto o con patto di futura vendita da parte di enti » (IACP, ex INCIS, eccetera);

che il comitato inquilini del quartiere Garbogera, quartiere di proprietà degli IACP di Milano, via Monte Bianco 133, Limbiate (provincia di Milano), ritenendo che gli inquilini residenti nel quartiere stesso con contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita, oltre ad avere il dovere di denunciare l'appartamento e il box che occupano, essendo considerati proprietari avessero anche dei diritti, si rivolgeva sia al Ministro dei lavori pubblici, sia al Ministro delle finanze per conoscere le leggi che suffragavano tale titolarità e quali diritti avessero tali inquilini dal momento che questi non avevano perfezionato lo strumento traslativo di proprietà (mancata sottoscrizione del rogito notarile);

che il Ministero dei lavori pubblici faceva sapere che tutta la materia era ed è regolamentata dal testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 aprile 1948, n. 1023, precisando in particolare che nel patto di futura vendita è necessario non solo il pagamento dell'intero prezzo, ma un atto, al momento contrattuale stabilito (25 anni a 10 in caso di riscatto anticipato), che perfezioni il trasferimento della proprietà;

che di diverso parere era il Ministro delle finanze che rispondeva: « Va precisato che nel caso di soggetti che abbiano stipulato un contratto di locazione con patto di futura vendita, con la conseguente intesa che i canoni di locazione vanno imputati ad acconti del prezzo dell'immobile ceduto, si configura un rapporto non di mera locazione, ma un rapporto analogo a quello di assegnazione, nel quale, se è pur vero che gli effetti traslativi della proprietà sono rinviati al momento della stipulazione e trascrizione del contratto di vendita, tuttavia immediati sono gli effetti traslativi del possesso dell'immobile sul quale il locatario acquirente esercita

i poteri, come se non fosse il proprietario. Egli così viene a godere del reddito del fabbricato e tale godimento costituisce il presupposto d'imposta. Per contro, l'ente assegnante, pur conservando la proprietà dell'immobile, in effetti ne perde il possesso ed il corrispettivo percepito periodicamente costituisce il pagamento rateale del prezzo della futura assegnazione o vendita »;

che l'interpretazione data dal Ministro delle finanze e le istruzioni per la compilazione del modello 740 degli anni predetti, oltre ad essere in contrasto con la normativa citata dal Ministero dei lavori pubblici e più sopra riportata, sono in contrasto anche con l'articolo 33 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 del 1973 laddove recita che « si presuppone possessore del fabbricato il soggetto che risulta tale dal catasto edilizio al 31 agosto » e con la sentenza della Corte di cassazione 8 giugno 1979, n. 3245, sezione I, che sancisce il principio che l'assegnazione in godimento di un appartamento con promessa di futura vendita non è attributiva della proprietà, poiché questa si trasferisce quando viene perfezionato il relativo strumento traslativo;

che, a seguito della normativa e del diritto citati, gli inquilini degli IACP con contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita, quest'anno, giustamente, non intendono denunciare sul 740 l'appartamento e il box che occupano;

che, se non verranno date disposizioni diverse, gli uffici finanziari erroneamente dichiareranno evasori tali inquilini provocando una miriade di ricorsi (gli esiti dei quali saranno sfavorevoli agli inquilini stessi in base alla giurisprudenza citata), tali da mettere in difficoltà gli stessi uffici finanziari, con una gran perdita del gettito fiscale da parte dello Stato; per contro, non saranno presi provvedimenti nei confronti dei veri proprietari in quanto veri evasori fiscali e che nella fattispecie sono gli IACP -:

1) quali disposizioni e provvedimenti intendano adottare per far sì che gli uffici

finanziari periferici non cadano nell'errore di considerare gli inquilini degli IACP con contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita già proprietari;

2) quali provvedimenti intendano adottare nei confronti degli IACP, in quanto legittimi proprietari;

3) quali provvedimenti intendano adottare per accelerare l'evasione, da parte degli uffici finanziari, delle richieste di rimborso delle quote erroneamente versate dagli inquilini con contratto preliminare di affitto con patto di futura vendita attualmente giacenti presso le varie sedi dei predetti uffici;

4) se, alla luce di quanto esposto in premessa, abbiano allo studio iniziative per modificare l'attuale legislazione in materia di cessioni di alloggi, per far sì che essa non sia più in contrasto con altre leggi o provvedimenti o disposizioni di altri organi dello Stato, e tendenti a sgravare dai bilanci degli enti (IACP, ecc.) gli alloggi assegnati con patto di futura vendita riconoscendo agli assegnatari precisi diritti e doveri;

5) quali provvedimenti intendano adottare alla luce di quanto esposto in premessa per eliminare le discordanze rilevate. (4-00434)

* * *

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri per il coordinamento della protezione civile e dei lavori pubblici, per conoscere quali iniziative ha posto in atto il Governo in riferimento al grave fenomeno del bradisismo di Pozzuoli (Napoli) con particolare riferimento:

1) al costante controllo del processo in atto, ponendo in grado le istituzioni scientifiche a ciò preposte di acquisire e fornire tutti i dati conoscitivi con tempestività e certezza;

2) alla predisposizione di un piano straordinario di protezione civile nella eventualità che ciò in avvenire si rendesse necessario;

3) alla requisizione degli alloggi necessari per il ricovero provvisorio delle

centinaia di famiglie già sfrattate dagli edifici resi inagibili dal bradisismo;

4) agli interventi necessari per garantire piena e immediata funzionalità alle scuole, alle varie strutture pubbliche (porto, ospedale, poste, ecc.);

5) alle misure predisposte a tutela dell'igiene e della salute pubblica, specie negli accampamenti dei cittadini senza casa e nei quartieri più densamente abitati;

6) agli stanziamenti straordinari ed alle normative speciali da porre in essere per assicurare alle istituzioni locali la loro insostituibile funzione di programmazione, di intervento e di controllo del recupero, del risanamento e dello sviluppo civile, sociale ed economico di Pozzuoli e dell'area flegrea.

(2-00058) « NAPOLITANO, GEREMICCA, ALBORGHETTI, FRANCESE, VIGNOLA, ALINOVÌ, RIDI, SASTRO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 SETTEMBRE 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma